**Alice nel Paese delle Meraviglie**

Lewis Carroll





Il Re e la Regina.

Nel meriggio tutto d’oro[[1]](#footnote-1)

Dolcemente ci lasciamo scivolare;

Braccia di bimba, con tocco lieve,

I nostri remi sembran manovrare,

E piccole mani, come per gioco,

Il nostro andare fingono di guidare.

Ah, mie tiranne! Proprio in quest’ora

Di sognante languore, chiedete una storia

A un respiro sì lieve,

Che a stento una piuma farebbe fluttuare!

Ma come potrebbe la mia sola voce

La vostra urgente pretesa negare?

Ed ecco che Prima*[[2]](#footnote-2)*, ardita, imperiosa,

Mi dice «Che aspetti a iniziare?»

Con tono più dolce Secunda spera:

«Storie fantastiche facci ascoltare».

E Tertia promette: solo una volta

Per ogni minuto vorrà parlare.

Cala il silenzio improvviso su loro,

E a passo d’elfo rincorrer potranno,

Come in un sogno, una bimba che esplora

Un mondo insolito, meraviglioso,

parla agli uccelli e agli altri animali —

E vero sembrerà, se crederci vorranno.

E mentre la favola lenta prosciuga

Le fresche fonti della fantasia,

E il narratore, stanco,

Vorrebbe riposare, e dice:

«Il seguito a domani», «È già domani!»

Le sente replicare.

Un paese delle meraviglie è così nato:

Pian piano, storia dopo storia,

Dinanzi ai nostri occhi s’è formato —

Finita è l’avventura,

E verso casa felici ritorniamo,

Guardando il sole, or ora tramontato.

Alice! Accetta questa favola infantile,

E deponila con mano gentile

Là dove i sogni innocenti

Presto s’intrecceranno a un mistico ricordo,

Come ghirlande di fiori ormai appassiti

Colti dai pellegrini nei più remoti siti.



## 

## I. Nella tana del Coniglio

Alice cominciava a non poterne più di starsene seduta accanto alla sorella, sulla riva del fiume, senza far niente: un paio di volte aveva dato un’occhiata al libro che la sorella stava leggendo, ma non c’erano figure né storielle[[3]](#footnote-3), “e a che serve un libro”, pensò Alice, “se non ha figure né storielle?”.

Cominciò allora a considerare tra sé (per quanto era possibile, perché la giornata molto calda la faceva sentire assonnata, intontita) se valesse la pena alzarsi e raccogliere un po’ di margherite, tanto per il piacere di intrecciare una coroncina. Quand’ecco che improvvisamente le passò accanto di corsa un Coniglio Bianco[[4]](#footnote-4) con gli occhi rosa.

La cosa in sé non aveva nulla di veramente speciale; e Alice non pensò neppure che fosse poi tanto strano sentire il Coniglio che diceva tra sé: «Santo cielo! Santo cielo! Arriverò in ritardo!» (quando in seguito ci ripensò, le venne in mente che avrebbe dovuto stupirsene, ma in quel momento le parve assolutamente naturale). Tuttavia, quando il Coniglio tirò fuori un orologio dal taschino del panciotto, lo guardò, e poi riprese a correre, Alice saltò in piedi, perché d’un tratto le era venuto in mente di non aver mai visto prima un coniglio con il panciotto, e neppure con l’orologio. Incuriosita, lo rincorse per il prato, e fece appena in tempo a vedere che si infilava in una grossa tana[[5]](#footnote-5), sotto la siepe.

Un attimo dopo anche Alice gli andò dietro, senza fermarsi neppure un momento a pensare come avrebbe fatto a riuscirne.

La tana del coniglio scendeva giù dritta, come una galleria, e poi sprofondava all’improvviso, tanto all’improvviso che Alice non ebbe neanche il tempo di pensare a fermarsi, e si trovò a precipitare giù per quel cunicolo profondo.

O il cunicolo era profondissimo, oppure era lei a cadere molto lentamente, perché, precipitando, ebbe tutto il tempo di guardarsi attorno, e di chiedersi cosa sarebbe successo. Per prima cosa, cercò di guardare giù in fondo, per capire dove stava andando a finire, ma era troppo buio per vedere qualcosa; poi osservò le pareti della galleria, e notò che erano piene di credenze e scaffali: qua e là vide carte geografiche e dei quadri appesi. Continuando a precipitare afferrò un barattolo da uno degli scaffali; sull’etichetta c’era scritto MARMELLATA D’ARANCE, ma con suo grande disappunto era vuoto: non voleva gettar via il barattolo perché temeva di uccidere qualcuno, e allora lo posò su un’altra credenza, mentre cadendo ci passava davanti.

“Bene!”, pensò Alice tra sé, “dopo una caduta simile non mi farà più paura ruzzolar giù per le scale! A casa penseranno che sono molto coraggiosa! Ma no, non direi nulla, neanche se cadessi dal tetto di casa!” (e questo probabilmente era vero).

Giù, giù, giù. Non avrebbe mai smesso di precipitare? «Chissà quante miglia ho percorso finora», disse ad alta voce. «Ormai dovrei quasi essere al centro della terra. Vediamo un po’: dovrebbero essere almeno quattromila miglia...» (perché, sapete, Alice aveva imparato molte cose a scuola, e benché questa non fosse proprio un’ottima opportunità per far sfoggio delle sue conoscenze, visto che non c’era nessuno ad ascoltarla, tuttavia ripetere a voce alta era un buon esercizio) «... sì, deve essere questa la distanza... ma allora, chissà a quale latitudine o longitudine sarò arrivata?» (Alice non aveva la minima idea di cosa fossero latitudine e longitudine, ma le parevano bellissime parole).

Poi ricominciò: «Chissà se a forza di precipitare attraverserò tutta la terra? Sarebbe divertente spuntar fuori tra gente che cammina a testa in giù[[6]](#footnote-6)! Gli Antipati, credo...» (stavolta era contenta che non ci fosse nessuno ad ascoltarla, perché non era sicura che fosse la parola giusta) «... ma dovrò certo chiedere il nome del loro paese. Mi scusi, signora, è la Nuova Zelanda o l’Australia?» (e mentre parlava provò a fare un inchino — immaginatevi un po’ se è possibile fare un inchino precipitando! Credete di riuscirci?). «Penseranno che sono una bambina proprio ignorante! No, far domande non serve a nulla. Forse lo vedrò scritto da qualche parte».

Giù, giù, giù. Non c’era niente da fare, e così Alice ricominciò a parlare. «Scommetto che questa notte Dina sentirà la mia mancanza!» (Dina era il suo gatto). «Spero che si ricorderanno di darle la sua scodellina di latte all’ora del tè. Dina, micina mia, vorrei averti qui con me! Purtroppo non ci sono topolini nell’aria, ma potresti sempre acchiappare un pipistrello, e un pipistrello è molto simile a un topo, sai! Ma chissà se i gatti mangiano i pipistrelli?». A quel punto Alice cominciò a sentire un gran sonno, e continuò a ripetere, nel dormiveglia: «I gatti mangiano i pipistrelli? I gatti mangiano i pipistrelli?», e qualche volta: «I pipistrelli mangiano i gatti?», perché, sapete, visto che non sapeva rispondere a nessuna delle due domande, non importava affatto come le formulava. Sentì che stava per addormentarsi, e aveva appena cominciato a sognare di passeggiare mano nella mano con Dina, e di dirle, con grande sincerità: «E adesso, Dina, dimmi la verità: hai mai mangiato un pipistrello?», quando all’improvviso, bum!, atterrò su un mucchio di foglie secche. Era arrivata alla fine della sua caduta.

Alice non si era fatta male neanche un po’, e saltò subito in piedi: guardò in alto, ma sopra la sua testa c’era solo buio; davanti a lei c’era un altro corridoio lungo, e riusciva ancora a vedere il Coniglio Bianco, che lo percorreva di corsa. Non c’era un minuto da perdere: Alice corse via come il vento, appena in tempo per sentirlo dire, mentre svoltava un angolo: «Oh, per le mie orecchie, per i miei baffi, si sta facendo proprio tardi!». L’aveva quasi raggiunto quando svoltò l’angolo, ma il coniglio era scomparso. Si ritrovò in una stanza lunga, bassa, illuminata da una fila di lampade che pendevano dal soffitto.

La stanza era piena di porte[[7]](#footnote-7), ma erano tutte chiuse a chiave. E dopo averla percorsa in lungo e in largo, tentando di aprire ogni porta, se ne tornò mesta mesta nel mezzo, chiedendosi come avrebbe fatto a uscire di lì.

D’un tratto si imbatté in un tavolinetto a tre gambe, di vetro spesso. Non c’era nulla sopra, tranne una minuscola chiave dorata, e il primo pensiero di Alice fu che forse era di una delle porte della stanza; ma, ahimè!, o le serrature erano troppo grandi, o la chiave era troppo piccola; e comunque, non ne apriva nessuna. Tuttavia, al secondo giro, arrivò davanti a una tenda che prima non aveva notato, e dietro la tenda c’era una porticina alta sì e no trenta centimetri. Infilò la minuscola chiave dorata nella serratura, e con gran gioia scoprì che era quella giusta!

Alice aprì la porta, e vide che dava su un piccolo corridoio, poco più largo di una tana di topo: si inginocchiò e al di là del corridoio scorse il giardino più bello che avesse mai visto. Quanto desiderava uscire da quella stanza buia, e passeggiare tra le aiuole fiorite e le fresche fontane[[8]](#footnote-8); ma non riusciva a infilare neppure la testa dentro la porticina; “E anche se la mia testa ci passasse”, pensò la povera Alice, “servirebbe a ben poco senza le spalle. Oh, come vorrei poter rimpicciolire come un cannocchiale! Credo che ci riuscirei, se solo sapessi da che parte cominciare”. Perché, sapete, in quegli ultimi tempi le erano accadute cose talmente strane, che Alice aveva cominciato a pensare che in realtà ben poche erano le cose impossibili.

Pensò che era inutile restarsene accanto a quella porticina, così tornò verso il tavolino, forse perché sperava di scoprire un’altra chiave, o almeno un libro che insegnasse alla gente a rimpicciolire come un cannocchiale: e questa volta trovò sul tavolo una bottiglia[[9]](#footnote-9) («Sono sicura che prima non c’era», disse Alice) con, sopra un’etichetta ben chiara, la parola «BEVIMI», stampata a grosse lettere.

Si fa presto a dire «Bevimi»! La piccola e saggia Alice non aveva alcuna intenzione di farlo senza riflettere. «No, prima voglio guardar bene, per vedere se c’è scritto “veleno”»; Alice, infatti, aveva letto molte storie di bambini bruciati, mangiati da bestie feroci, e molte altre cose spiacevoli, solo per non aver rispettato le semplici regole insegnate da persone amiche: ad esempio, che a tener troppo a lungo in mano un attizzatoio rovente ci si brucia; e che se ci si taglia profondamente un dito con il coltello, il dito in genere sanguina; e lei non aveva mai dimenticato che, se si beve troppo da una bottiglia con la scritta «VELENO», sicuramente prima o poi accade qualcosa di spiacevole.

Tuttavia, su questa bottiglia non c’era scritto «VELENO», e così Alice provò ad assaggiarla, e scoprì che aveva un buon sapore (in effetti ricordava la torta di ciliege, la crema, l’ananas, il tacchino arrosto, il croccante, i panini caldi e imburrati). In un attimo la finì tutta.

«Che strana sensazione!», disse Alice. «Mi sembra di rimpicciolire come un cannocchiale!».

Ed era proprio così: ormai era alta appena venticinque centimetri, e il suo viso si illuminò tutto al pensiero che aveva le dimensioni giuste per passare dalla porticina e arrivare in quel meraviglioso giardino. Ma prima di tutto aspettò qualche minuto per vedere se rimpiccioliva ancora: la cosa l’innervosiva un po’. «Potrebbe pure capitarmi di ridurmi al lumicino, come una candela. E allora, chissà come sarei?». Provò a immaginare cosa resta della fiammella di una candela dopo che si è spenta, perché non riusciva a ricordare di aver mai visto nulla di simile.

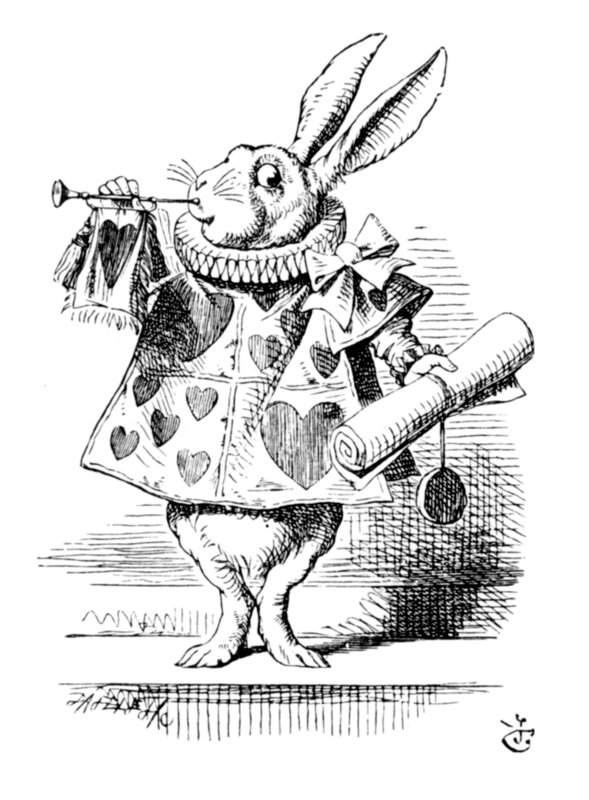
Dopo un po’, visto che non succedeva niente, decise di raggiungere il giardino; ma ahimè, povera Alice! Quando arrivò alla porticina, scoprì di aver dimenticato la minuscola chiave dorata[[10]](#footnote-10). Tornò al tavolo per prenderla, ma ormai era impossibile arrivarci: la vedeva perfettamente attraverso il vetro, e tentò in ogni modo di arrampicarsi su per una delle gambe del tavolo, ma non faceva che scivolare; e quando fu stanca di far tentativi, la poverina si mise seduta a terra e cominciò a piangere.

«Suvvia, non serve a nulla piangere così!», si disse Alice, bruscamente, «ti consiglio di smetterla subito!». In genere si dava degli ottimi consigli (anche se raramente li seguiva), e qualche volta si rimproverava con tanta severità che le venivano le lacrime agli occhi; ricordò che una volta aveva cercato di prendersi a schiaffi sulle orecchie, perché aveva barato con se stessa giocando a croquet da sola: a questa strana bambina piaceva molto fingere di essere due persone. “Ma adesso”, pensò Alice, “non serve far finta di essere due persone! Guarda qui, c’è rimasto così poco di me che a stento basta a fare una persona che si rispetti!”.

Fu allora che lo sguardo le cadde su una scatolina[[11]](#footnote-11) di vetro, posata sotto il tavolo; l’aprì, e ci trovò dentro un minuscolo dolce, con la parola «MANGIAMI» scritta con deliziose uvette. «Bene, lo mangerò», disse Alice, «e se mi fa crescere, potrò arrivare alla chiave; se mi fa rimpicciolire ancora, potrò sempre passare sotto la porta: così, in un modo o nell’altro riuscirò a entrare nel giardino, e poi non mi importa cosa accadrà!».

Ne mangiò un pezzettino, e si disse tutta ansiosa: «Cresco o rimpicciolisco? Cresco o rimpicciolisco?», tenendosi la mano sulla testa, per sentire se si alzava o si abbassava; e fu molto sorpresa di scoprire che rimaneva tale e quale. A dire il vero, è quello che in genere accade quando si mangia un dolce; ma Alice si era talmente abituata ad aspettarsi solo cose straordinarie, che le sembrava quasi noioso e stupido che la vita continuasse sempre allo stesso modo.

Così ci si mise d’impegno, e ben presto il dolce fu finito.



## 

## II. Un lago di lacrime

«Curiosissimissimo!», esclamò Alice (era così sorpresa, che in quel momento non badò a esprimersi correttamente): «Adesso mi sto allungando come il cannocchiale più grande del mondo! Ciao, piedi!» (infatti, quando guardò giù verso i suoi piedi, le sembrò che sparissero alla vista, erano lontanissimi). “Oh, poveri piedini miei, adesso chi vi metterà le scarpe e le calze, poveri cari? Io di certo non potrò farlo! Sarò troppo lontana per potermi occupare di voi: dovrete arrangiarvi da soli... ma devo esser gentile con loro”, pensò Alice, “altrimenti potrebbero rifiutarsi di andare dove voglio io! Vediamo un po’: potrei regalar loro un paio di stivali nuovi ogni Natale”.

E poi pensò a come avrebbe fatto a farli arrivare. “Dovrò spedirli per posta”, pensò: “sarà proprio buffo spedire regali ai propri piedi! E anche l’indirizzo sarà buffo!

Al Signor Piede Destro di Alice,

Stuoia del Caminetto,

Vicino al Parafuoco,

(da Alice, con tutto l’affetto).

Santo cielo, che sciocchezze sto dicendo!”.

Proprio in quel momento la testa le urtò contro il soffitto della stanza: ormai era alta quasi tre metri, afferrò subito la minuscola chiave dorata[[12]](#footnote-12) e corse verso la porta del giardino.

Povera Alice! Tutto quello che riuscì a fare fu stendersi su un fianco e, attraverso la porta, dare uno sguardo al giardino con un occhio solo: riuscire a passare era ormai una speranza irrealizzabile sedette a terra e ricominciò a piangere.

«Dovresti vergognarti di te stessa», disse Alice, «non sta bene che una ragazza grande come te» (poteva ben dirlo) «pianga in questo modo! Smetti subito, te lo ordino!». Ma continuò lo stesso, spargendo litri e litri di lacrime, finché tutt’intorno a lei si formò un lago profondo quasi dodici centimetri e grande fino al centro della stanza.

Dopo un po’ sentì uno scalpiccio di piedi in lontananza, e si asciugò svelta svelta gli occhi per vedere chi arrivava. Era il Coniglio Bianco che tornava, tutto elegante, con un paio di guanti bianchi di camoscio in una mano e, nell’altra, un grande ventaglio; trotterellava in gran fretta e, mentre si avvicinava, borbottava tra sé: «Oh! La Duchessa! La Duchessa! Oh! Se la faccio aspettare sarà furiosa!». Alice era talmente disperata che avrebbe chiesto aiuto a chiunque; così, quando il Coniglio fu vicino, cominciò a dire con una vocina timida e flebile: «Mi scusi, signore...». Il Coniglio sobbalzò violentemente, lasciò cadere a terra i guanti di camoscio bianchi e il ventaglio, e schizzò via nel buio, come un razzo.

Alice raccolse il ventaglio e i guanti e, poiché la stanza era molto calda, cominciò a sventolarsi mentre continuava a parlare: «Povera me, povera me! Oggi è tutto così strano! E pensare che ieri era tutto normale. Chissà, forse sono cambiata durante la notte. Vediamo un po’: questa mattina, quando mi sono alzata, ero sempre la stessa? Mi pare quasi di ricordare che mi sentivo un po’ diversa. Ma se non sono la stessa, allora la domanda è: chi mai sono io? Ah, questo è il problema![[13]](#footnote-13)». E cominciò a pensare a tutti i bambini della sua età che conosceva, per vedere se per caso si fosse scambiata con uno di loro.



Alice e il Coniglio Bianco.

«Di sicuro non sono Ada», disse, «perché lei ha i capelli lunghi e ricci, e i miei non lo sono affatto; e di sicuro con sono Mabel, perché io so tante cose, e lei, oh! Ne sa pochissime! E poi, lei è lei, e io sono io, e... Oh, povera me, è tutto talmente complicato! Voglio vedere se so ancora tutte le cose che sapevo. Vediamo un po’: cinque per quattro fa dodici, e sei per quattro fa tredici, e sette per quattro fa... Oh, povera me! di questo passo non arriverò mai a venti! Comunque, le tabelline non vogliono dir nulla; proviamo con la Geografia. Londra è la capitale di Parigi, e Parigi è la capitale di Roma, e Roma... no, è tutto sbagliato, sono sicura! Devo essermi scambiata con Mabel! Proverò a recitare Il piccolo coccodrillo...[[14]](#footnote-14)», e così dicendo congiunse le mani come se stesse per ripetere una lezione, e cominciò a recitare, ma la sua voce le sembrò roca e strana, e le parole uscivano diverse dal solito:

Il piccolo coccodrillo

La coda lucente dimenò

E nell’acqua del Nilo

Le scaglie dorate sciacquò.

Cominciò a sorrider tutto allegro,

Gli artigli delle zampe esercitò,

E nella bocca spalancata

I pesciolini a entrare invitò.

«Sono sicura che non sono le parole giuste», disse la povera Alice, mentre gli occhi le si riempivano di lacrime, «devo proprio essermi scambiata con Mabel, e dovrò andare a vivere in quella casetta angusta, e quasi non avrò giocattoli per giocare e, oh!, avrò tante lezioni da studiare! No, ho deciso; se sono Mabel, preferisco restare qui! Potranno infilar dentro la testa quando vogliono, e dirmi: “Torna su, piccola cara!”. Io mi limiterò a guardare e a rispondere: “Allora chi sono? Prima ditemelo, e poi, se mi piacerà essere quella persona, tornerò su; altrimenti, resterò qui finché diventerò qualcun altro”... Ma, oh, povera me!», esclamò Alice, scoppiando improvvisamente a piangere, «quanto vorrei che infilassero davvero dentro la testa! Sono troppo stanca di starmene qui da sola!».

Così dicendo, si guardò le mani, e fu stupita di vedere che, mentre parlava, aveva infilato uno dei guantini bianchi del Coniglio. “Come ho fatto a infilarlo?”, pensò. “Probabilmente sto rimpicciolendo di nuovo”. Si alzò e si avvicinò al tavolo per misurarsi e scoprì che, a giudicare da quel che vedeva, doveva essere alta circa mezzo metro, e si stava ritirando velocemente: scoprì ben presto che la causa di tutto ciò era il ventaglio che teneva in mano, e allora lo lasciò subito cadere, appena in tempo per evitare di scomparire del tutto.

«Mi sono salvata giusto in tempo!», disse Alice, spaventatissima da quel cambiamento improvviso, ma anche assai contenta di scoprire che esisteva ancora. «E adesso alla conquista del giardino!». E corse più veloce che poteva verso la porticina; ma, ahimè!, la porticina era di nuovo chiusa, e la chiave dorata era sul tavolo di vetro, proprio come prima, “e le cose vanno sempre peggio”, pensò la povera bambina, “perché non sono mai diventata così piccola, mai! E vi assicuro che è proprio brutto!”.

Mentre pronunciava queste parole le scivolò un piede e in un attimo, plonf!, si ritrovò nell’acqua salata, che le arrivava fino al mento. La sua prima idea fu quella di essere caduta in mare, «e in tal caso, posso sempre tornare con il treno», si disse (Alice era andata al mare una sola volta in vita sua, ed era giunta alla conclusione che, ovunque si vada sulle coste dell’Inghilterra, si vedono in acqua alcune cabine mobili, dei bambini che scavano nella sabbia con palette di legno, una fila di case d’affitto, e dietro la stazione ferroviaria.) Tuttavia, scoprì ben presto che quello era un lago, il lago delle lacrime versate quando era alta tre metri.

«Vorrei proprio non aver pianto così tanto!», disse Alice, mentre nuotava alla ricerca di un punto per risalire. «Adesso riceverò la mia punizione, magari affogando nelle mie stesse lacrime! Sarà una cosa davvero strana! Ma oggi è tutto strano».

Proprio in quel momento sentì qualcuno che sguazzava nel lago un po’ più in là, così si avvicinò a nuoto per scoprire chi fosse: dapprima pensò che si trattasse di un tricheco o di un ippopotamo, ma poi si ricordò di quanto era piccola, e scoprì ben presto che era solo un topo, scivolato in acqua proprio come lei.

“Chissà se potrebbe servire a qualcosa”, pensò Alice, “parlare con questo topo? Quaggiù è tutto talmente insolito, che magari sa anche parlare: e comunque, non c’è nulla di male a provare”. Così cominciò a dire: «O Topo, sa come uscire da questo lago? Sono stanca di nuotare di qua e di là, o Topo!». (Secondo Alice, era questo il modo giusto di rivolgersi a un topo: non l’aveva mai fatto prima, ma ricordò di aver visto, nella Grammatica latina di suo fratello: «Il topo — del topo — al topo — il topo — o topo!».) Il topo la guardò con aria interrogativa, e le parve che le strizzasse un occhietto, ma non disse nulla.

“Forse non capisce l’inglese”, pensò Alice. “Potrebbe essere un topo francese, giunto qui con Guglielmo il Conquistatore”. (Infatti, nonostante tutta la sua conoscenza della storia, Alice non aveva un’idea abbastanza chiara di quanto lontano nel tempo fosse quell’episodio). Così riprese: «Où est ma chatte?»[[15]](#footnote-15), che era la prima frase del suo libro di francese. Il Topo balzò improvvisamente fuori dall’acqua, e sembrò tremar tutto dalla paura. «Oh, le chiedo scusa!», si affrettò a esclamare Alice, temendo di aver urtato la sensibilità del povero animale. «Avevo completamente dimenticato che non ama i gatti».

«Non amo i gatti!», esclamò il Topo, con voce acuta e piena di passione. «E a te piacerebbero, se fossi al posto mio?»

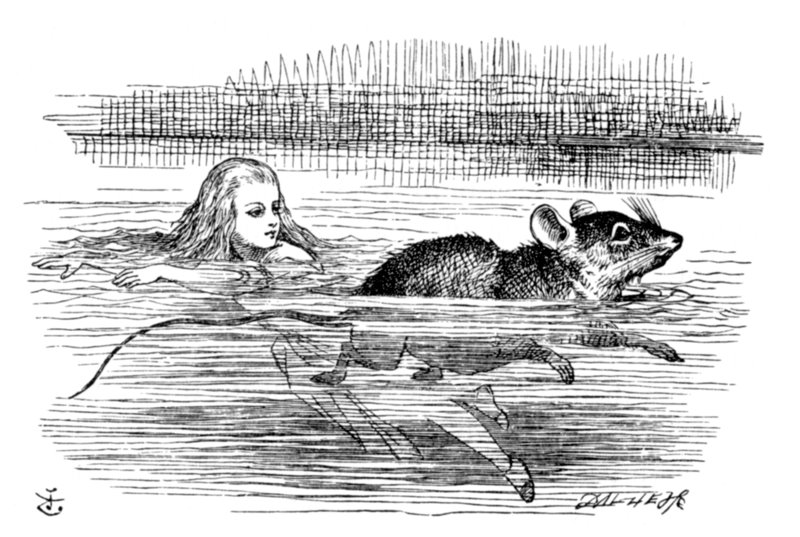
«Be’, forse no», rispose Alice con tono conciliante. «Ma non si arrabbi per questo. Eppure vorrei proprio che vedesse la nostra gatta Dina. Sono sicura che comincerebbe ad apprezzare i gatti, se solo potesse vederla. È così dolce e tranquilla». Alice continuò a parlare, come a se stessa, mentre nuotava pigramente nel lago: «Si accuccia facendo le fusa, accanto al fuoco, si lecca le zampine e si lava il musetto, è talmente morbida e dolce da coccolare, ed è eccezionale ad acchiappar i topi... oh, le chiedo perdono!», esclamò Alice, perché questa volta il Topo era tutto un fremito, e capì che sicuramente lo aveva offeso. «Non parleremo più di lei, se non vuole».

«Non parleremo! Ma guarda!», urlò il Topo, che tremava dai baffi alla punta della coda. «Come se io potessi mai aver voglia di parlarne! La nostra famiglia ha sempre odiato i gatti: cosucce brutte, meschine, volgari! Per favore, non pronunciare più quel nome!».

«Non lo farò, lo giuro!», disse Alice, desiderosa di cambiare argomento di conversazione. «Le piacciono... le piacciono... i... i cani?». Il Topo non rispose, e così Alice continuò con entusiasmo: «Vicino alla nostra casa c’è un cagnolino delizioso, mi piacerebbe proprio farglielo conoscere! Un terrier dagli occhi lucenti, con il pelo lungo, scuro e riccio. Quando gli si tira qualcosa, corre a prenderla, poi si mette seduto e chiede la sua cena, e fa tante altre cose — non ne ricordò neppure la metà. Appartiene a un contadino, e lui dice che è molto utile, vale almeno cento sterline! Dice che ammazza i topi e — oh, povera me!», esclamò Alice tutta dispiaciuta. «Temo di averla offesa di nuovo!». Il Topo infatti si stava allontanando a nuoto, il più in fretta possibile, e così facendo creava un gran scompiglio nel laghetto.

Alice allora lo chiamò con voce dolce: «Caro Topo! La prego, torni indietro, non parleremo più di gatti, e neanche di cani, se non le piacciono!». Quando il Topo sentì queste parole, si voltò e nuotò lentamente verso di lei: aveva il muso pallido (per l’emozione, pensò Alice) e disse, con voce bassa e tremula: «Torniamo a riva, e poi ti racconterò la mia storia, e capirai perché odio i gatti e i cani».

Era proprio ora di uscire, perché il lago era ormai pieno di uccelli e animali[[16]](#footnote-16) che vi erano caduti dentro: c’erano una Papera e un Dodo, un Pappagallino e un Aquilotto, e molte altre strane creature. Alice fece strada a tutto il gruppo e nuotò fino a riva.



## 

## III. La Corsa Confusa e la storia con la coda lunga

Era proprio uno strano gruppo quello che si radunò sulla riva: gli uccelli con le piume inzuppate, gli animali con il pelo appiccicato al corpo, tutti gocciolanti, irritati, sconsolati.

Il primo problema, naturalmente, era come riuscire ad asciugarsi: si consultarono in merito, e dopo qualche minuto Alice scoprì che le veniva del tutto spontaneo parlare con loro in modo confidenziale, come se li avesse sempre conosciuti. A dir la verità, ebbe una lunga discussione con il Pappagallo, che alla fine si infuriò, riuscendo soltanto a ripetere in continuazione: «Sono più vecchio di te, e ho più esperienza». Ma Alice non era disposta ad ammetterlo, visto che non sapeva quanti anni avesse l’altro e, poiché il Pappagallo si rifiutava decisamente di rivelare la sua età, non c’era più molto da dire.

Alla fine il Topo, che pareva godere di una certa autorità sugli altri, esclamò: «Tutti a sedere, e ascoltatemi! Ci penso io a farvi asciugare!». Si misero tutti seduti, formando un grande cerchio, con il Topo al centro. Alice teneva gli occhi ansiosamente fissi sul Topo, perché era sicura di prendersi un brutto raffreddore se non si fosse asciugata in tutta fretta.

«Ehm, ehm!», disse il Topo con aria d’importanza. «Siete pronti? Fra tutti i metodi che conosco, questo è quello che secca più in fretta. Fate tutti silenzio, per favore! “Guglielmo il Conquistatore, la cui causa aveva il favore del papa, fu ben presto accettato dagli inglesi, che avevano bisogno di un capo, ed erano abituati agli usurpatori e ai conquistatori. Edwin e Morcar, conti di Mercia e di Northumbria...”».

«Ugh!», fece il Pappagallo con un brivido.

«Mi scusi!», disse il Topo, aggrottando la fronte, ma con buon garbo. «Ha detto qualcosa?»

«Io no!», si affrettò a rispondere il Pappagallo.

«Mi pareva di sì», insistette il Topo. «Continuo: “Edwin e Morcar, conti di Mercia e Northumbria, si schierarono dalla sua parte; e persino Stigand, il patriottico arcivescovo di Canterbury, consultato in merito a un eventuale incontro con Guglielmo, trovò ciò molto opportuno...”».

«Trovò cosa?», fece l’Anatra.

«Trovò ciò», replicò alquanto irritato il Topo: «Naturalmente lei conosce il significato di “ciò”».

«Certo che so cosa significa “ciò”, quando sono io a trovare una cosa», disse l’Anatra, «in genere si tratta di una rana o di un verme. Ma il problema è: che cosa trovò l’arcivescovo?».

Il Topo non degnò di alcuna attenzione quella domanda, e riprese in tutta fretta: «“...e andò incontro a Guglielmo con Edgar Atheling, per offrirgli la corona. La condotta di Guglielmo, in un primo tempo, fu moderata. Ma l’insolenza dei suoi Normanni...”. Va meglio, miei cari?», continuò, e mentre parlava si rivolse ad Alice.

«Bagnati come prima», disse Alice tutta malinconica. «Non mi sembra proprio che questo mi secchi».

«In tal caso», disse il Dodo con solennità, alzandosi in piedi, «propongo che la riunione venga aggiornata, e si adottino immediatamente rimedi più radicali...».

«Parli inglese!», disse l’Aquilotto. «Non so il significato di almeno la metà di tutti quei paroloni, e oltretutto, sono convinto che neanche lei lo sa!». E così dicendo, l’Aquilotto piegò la testa per nascondere un sorriso: qualcuno degli altri uccelli cinguettò apertamente.

«Quel che stavo per dire», riprese il Dodo con tono offeso, «era che il modo migliore per asciugarci sarebbe di fare una Corsa Confusa[[17]](#footnote-17)».

«Cos’è una Corsa Confusa?», domandò Alice. Non che ci tenesse particolarmente a saperlo, ma il Dodo si era interrotto come se pensasse che toccava a qualcun altro parlare, ma nessuno pareva intenzionato a dire qualcosa.

«Ebbene», continuò il Dodo, «la miglior spiegazione è una dimostrazione pratica». (E visto che potreste aver voglia di provarla personalmente, magari in un giorno d’inverno, vi spiegherò cosa fece il Dodo.)

Per prima cosa disegnò il percorso, una specie di circolo («la forma esatta non ha importanza», disse), e poi l’intero gruppo fu disposto lungo il percorso, un po’ qua e un po’ là. Non c’era un «Pronti, via!», ma cominciavano a correre quando volevano, e smettevano quando non ne avevano più voglia, cosicché non era facile capire quando finiva la corsa. Tuttavia, dopo aver corso per una mezz’ora circa, tutti erano asciutti, e il Dodo improvvisamente esclamò: «La corsa è finita!», e tutti quanti, affannati, si radunarono attorno a lui e chiesero: «Chi ha vinto?».

Il Dodo non poteva rispondere a questa domanda se non dopo aver pensato e ripensato, così rimase a lungo con un dito premuto sulla fronte (la posa in cui spesso vedete raffigurato Shakespeare, nelle illustrazioni), mentre tutti gli altri aspettavano in silenzio. Alla fine il Dodo disse: «Hanno vinto tutti, e tutti dovranno ricevere un premio».

«E chi darà i premi?», chiesero in coro.

«Ma lei, naturalmente», rispose il Dodo, puntando un dito verso Alice; il gruppo intero le si strinse attorno, gridando confusamente: «I premi! I premi!».

Alice non sapeva cosa fare, e disperata si mise la mano in tasca, ne estrasse una scatola di confetti (per fortuna l’acqua salata non vi era entrata dentro), e li offrì a tutti come premio. Ce n’era esattamente uno a testa.

«Ma anche lei deve avere un premio», disse il Topo.

«Ovvio», replicò il Dodo con gran serietà. «Cos’altro hai in tasca?», continuò rivolto verso Alice.

«Solo un ditale», rispose Alice tristemente.

«Dallo a me», disse il Dodo.

Poi si radunarono tutti ancora una volta attorno a lei, mentre il Dodo le offriva solennemente il ditale, con queste parole: «Ti preghiamo di accettare questo elegante ditale», e una volta concluso questo breve discorso, tutti fecero festa.

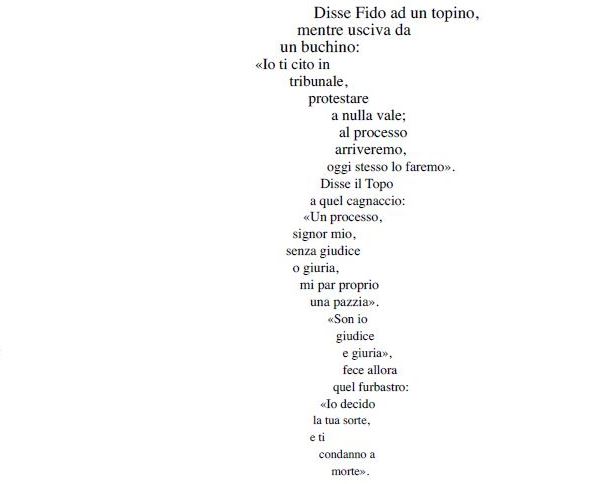
Alice pensò che era tutto assurdo, ma gli altri avevano un’aria così seria che non ebbe il coraggio di ridere; e, non riuscendo a trovare nulla da dire, si limitò a fare un inchino, e prese il ditale, cercando di assumere un tono il più solenne possibile.

Adesso dovevano mangiare i confetti: questo provocò notevole rumore e confusione, poiché gli uccelli più grandi si lamentarono di non riuscire neppure a sentirne il sapore, mentre quelli più piccoli quasi soffocarono, e bisognò dar loro delle pacche sulla schiena. Ad ogni modo alla fine tutto si concluse, e sedettero di nuovo in cerchio, pregando il Topo di raccontare un’altra storia.

«Mi aveva promesso di raccontarmi la sua storia, ricorda?», disse Alice. «E il motivo per cui odia... C e G», aggiunse in un sussurro, quasi temendo di offenderlo di nuovo.

«C’è un capo e c’è anche una coda, lunga e triste!», disse sospirando il Topo, rivolto ad Alice.

«Per esser lunga, lo è certamente», commentò Alice, guardando stupita la coda del Topo. «Ma perché dice che è triste?», e continuò a lambiccarsi il cervello mentre il Topo parlava, cosicché l’impressione che ne ricevette fu più o meno questa[[18]](#footnote-18):



«Non stai attenta!», disse il topo ad Alice, severo. «A cosa stai pensando?».

«Chiedo scusa», rispose Alice mortificata, «mi pare che lei sia arrivato alla quinta curva!».

«Ma che modo!», esclamò il Topo, molto irritato.

«Quale nodo?», disse Alice, pronta a rendersi utile, e guardandosi ansiosamente attorno. «Oh, mi permetta di aiutarla a scioglierlo!».

«No davvero!», disse il Topo, alzandosi e andandosene. «Mi insulti con le tue sciocchezze!».

«Non ne avevo intenzione», supplicò la povera Alice. «Ma lei si offende così facilmente!».

Il Topo si limitò a replicare con un borbottio.

«La prego, torni indietro, e finisca il suo racconto!», lo chiamò Alice. E tutti gli altri si unirono a lei in coro: «Sì, per favore!». Ma il Topo scosse la testa, con impazienza, e prese a camminare più veloce.

«Che peccato che non sia rimasto!», sospirò il Pappagallo, non appena il Topo fu scomparso. E una vecchia signora Granchio colse l’opportunità per dire a sua figlia: «Ah, mia cara! Che questo ti serva di lezione: non perder mai la pazienza!».

«Ma sta’ zitta, Mamma!», esclamò la Granchiolina, un po’ stizzita. «Tu metteresti a dura prova anche la pazienza di un’ostrica!».

«Come vorrei che la mia Dina fosse qui!», disse Alice a voce alta, senza rivolgersi a nessuno in particolare. «Lei lo riporterebbe subito indietro!».

«E chi è Dina, se mi è consentita la dom­­anda?», chiese il Pappagallo.

Alice fu ben lieta di rispondere, perché le piaceva parlare della sua bestiolina: «Dina è il nostro gatto. Ed è eccezionale ad acchiappar topi, neanche potete immaginarlo! E vedeste come rincorre gli uccelli! Un uccellino se lo mangia in quattro e quattr’otto!».

Le sue parole provocarono un notevole turbamento in mezzo al gruppo. Alcuni uccelli si affrettarono ad andarsene: una vecchia Gazza si avvolse con cura nelle ali, commentando: «È proprio ora di andare: l’aria della notte mi disturba la gola!», e un Canarino, con voce tremante, chiamò a raccolta i suoi piccoli: «Presto, andiamo! Dovreste già essere a letto!». Con i pretesti più vari se ne andarono tutti, e ben presto Alice si ritrovò da sola.

«Avrei fatto meglio a non parlare di Dina!», si disse con tono malinconico. «A quanto pare, qui non piace a nessuno, anche se sono sicura che è il miglior gatto del mondo! Oh, mia cara Dina! Chissà se ti rivedrò ancora!». E così dicendo la povera Alice ricominciò a piangere, perché si sentiva molto sola, e profondamente abbattuta. Ma poco dopo sentì uno scalpiccio di piedi in lontananza, e alzò gli occhi ansiosamente, quasi sperando che il Topo avesse cambiato idea, e stesse tornando per finire il suo racconto.

## 

## IV. Il Coniglio e la Lucertola[[19]](#footnote-19)

Era il Coniglio Bianco, che se ne tornava indietro trotterellando pian piano, e si guardava attorno con ansia, come se avesse perso qualcosa. Alice lo sentì borbottare tra sé: «La Duchessa! La Duchessa! Oh, povere zampe mie! Oh, poveri baffi e pelo! Mi farà giustiziare, quant’è vero che le donnole sono donnole! Dove mai li avrò perduti, chissà?». Alice intuì subito che cercava il ventaglio e i guanti bianchi di camoscio, e per solidarietà cominciò anche lei a cercarli, ma non c’erano da nessuna parte — pareva che tutto fosse cambiato dopo la nuotata nel lago, e la grande sala, con il tavolo di vetro e la porticina, era completamente svanita.

Ben presto il Coniglio si accorse di Alice, che era tutta intenta nella sua ricerca, e la chiamò con tono irritato: «E allora, Marianna, che ci fai qui? Corri subito a casa, e prendimi un paio di guanti e un ventaglio! Presto, di corsa!». Alice ne fu talmente spaventata che corse subito nella direzione che il Coniglio le indicava, senza cercar di spiegare che si sbagliava.

«Mi ha proprio scambiato per la cameriera», si disse, mentre correva. «Sarà proprio sorpreso quando scoprirà chi sono! Ma sarà meglio portargli il ventaglio e i guanti — sempre che riesca a trovarli». Mentre si diceva queste parole, arrivò a una linda casetta, che aveva sulla porta una targa di ottone con inciso il nome CONIGLIO B. Entrò senza bussare, si precipitò al piano di sopra, molto spaventata all’idea di incontrare la vera Marianna, e di esser buttata fuori prima di aver trovato il ventaglio e i guanti.

«È proprio molto strano», si disse Alice, «far commissioni per un coniglio! A questo punto anche Dina mi darà ordini!». E cominciò a fantasticare su cosa sarebbe successo in quel caso: «”Signorina Alice! Venga subito qui, e si prepari per la passeggiata!”. “Arrivo tra un minuto, balia! Devo far la guardia a questa tana di topo finché non torna Dina, per non far scappare il topo”. Ma non credo», continuò Alice, «che terrebbero ancora Dina in casa se cominciasse a dar ordini alle persone!».

Nel frattempo era arrivata in una stanzetta ben ordinata con un tavolo davanti alla finestra, e sul tavolo (come aveva sperato) c’erano un ventaglio e due o tre paia di minuscoli guanti bianchi di camoscio: prese il ventaglio e un paio di guanti, e stava per uscire dalla stanza, quando le cadde lo sguardo su una bottiglietta accanto allo specchio. Questa volta non c’era nessuna etichetta con scritto «BEVIMI», ma nonostante ciò la stappò e se la portò alle labbra. «Lo so, succede sempre qualcosa di interessante», si disse, «ogni volta che bevo o mangio qualcosa: voglio vedere l’effetto di questa bottiglia. Spero che mi farà crescere di nuovo, perché sono proprio stufa di essere una cosina tanto minuscola!».

Così accadde, e molto più in fretta di quanto si aspettasse: aveva bevuto sì e no metà della bottiglia, quando scoprì che la testa le premeva contro il soffitto, e dovette smettere di bere per evitare di rompersi il collo. Si affrettò a posare la bottiglia, dicendo tra sé: “Basta così! Spero di non crescere ancora... Già ora non riesco a uscire dalla porta... Oh, non avrei dovuto bere tanto!”.

Ahimè, troppo tardi per pentirsi! Continuò a crescere, a crescere ancora, e ben presto dovette inginocchiarsi sul pavimento: in un minuto non bastò neanche più questo, così provò a stendersi a terra con un gomito contro la porta, e l’altro braccio girato attorno alla testa. Ma continuava a crescere e, come ultima risorsa, mise un braccio fuori dalla finestra, infilò un piede su per la cappa del camino, e si disse: «A questo punto non posso proprio fare niente altro, qualsiasi cosa accada. Che ne sarà di me?».

Fortunatamente per Alice, la bottiglietta magica aveva ormai completato il suo effetto, e non continuò a crescere: ma stava comunque molto scomoda, e poiché non sembrava esserci alcuna possibilità di uscire da quella stanza, era logico che si sentisse infelice.

“Era molto meglio a casa mia”, pensò la povera Alice, “lì non si diventava in continuazione più grandi o più piccoli, e non c’erano topi e conigli a dar ordini. Quasi vorrei non essere scesa nella tana del coniglio... eppure... eppure... è strano, sapete, questo genere di vita! Ma cosa può essermi capitato? Quando leggevo le favole, immaginavo tante cose, che però non accadevano mai, e invece adesso eccomi qui, ci sono proprio dentro! Dovrebbero scrivere un libro su di me, ecco cosa dovrebbero fare! Quando crescerò, lo scriverò io... ma sono già cresciuta”, aggiunse con tono mesto. «O almeno qui non c’è più spazio per crescere ancora».

“Ma allora”, pensò Alice, “non diventerò mai più vecchia di quanto sono adesso? In un certo senso sarebbe un sollievo non diventare mai vecchia... anche se... ci sarebbero sempre lezioni da studiare! Oh, questo non mi piacerebbe proprio!”.

«Sei proprio sciocca, Alice!», si rispose da sola. «Come puoi studiare qui? C’è a malapena spazio per te, figuriamoci per dei libri di scuola!».

Continuò così, parlando e rispondendosi da sola, una conversazione davvero speciale; ma dopo qualche minuto sentì una voce da fuori, si interruppe per ascoltare.

«Marianna! Marianna!», diceva la voce. «Portami subito i guanti!». Poi uno scalpiccio di piedi su per le scale. Alice sapeva che era il Coniglio che veniva a cercarla, e tremò tanto da scuoter la casa, quasi dimenticando che ormai era almeno mille volte più grande di lui, e non aveva motivo di averne paura.

Intanto il Coniglio era arrivato alla porta, e stava cercando di aprirla; ma poiché la porta si apriva verso l’interno, e il gomito di Alice vi premeva contro, il tentativo del Coniglio era inutile. Alice lo sentì dire: «Allora farò il giro e passerò dalla finestra».

“Questo poi no!”, pensò Alice e, dopo aver atteso fino a quando le parve di sentire il Coniglio proprio sotto la finestra, mise fuori all’improvviso la mano, come se cercasse di afferrare qualcosa nell’aria. Non prese nulla, ma udì un gridolino e un tonfo, rumore di vetri rotti, e concluse che molto probabilmente il Coniglio era caduto su una serra o qualcosa del genere.

Subito dopo si udì una voce adirata — quella del Coniglio: «Pat! Pat! Dove sei?». E poi una voce che non aveva mai sentito prima: «Ma sono qui! Raccolgo le mele, eccellenza!».

«Raccoglie le mele, ma guarda!», disse il Coniglio, furioso. «Vieni qui e aiutami a uscir fuori!». (Ancora rumore di vetri rotti.)

«E adesso dimmi, Pat, cos’è quella cosa alla finestra?»

«Dico io, è un braccio, eccellenza!». (Ma lui lo pronunciò brascio.)

«Un braccio, asino che sei! Hai mai visto un braccio di quelle dimensioni? Guarda, è grande quanto la finestra!».

«Dico io, è proprio così, eccellenza: ma rimane sempre un braccio».

«Be’, comunque un braccio lì non ci deve stare: va’ a toglierlo!».

Dopo queste parole ci fu un lungo silenzio, e Alice udì solo dei bisbigli di tanto in tanto; pareva che dicessero: «Dico io, non mi piace per nulla, eccellenza, per nulla, per nulla!», «Fa’ come ti dico, fifone!», e allora lei rimise fuori la mano e fece come per afferrare qualcosa nell’aria. Questa volta ci furono due gridolini, e altro rumore di vetri rotti. “Quante serre devono esserci!”, pensò Alice. “Chissà cosa faranno adesso! Quanto a tirarmi fuori dalla finestra, vorrei proprio che ci riuscissero! Quello che è sicuro è che io qui non voglio starci più!”.

Attese un po’ ma non sentì più nulla: alla fine, ecco il rumore delle ruote di un carretto che arrivava traballando, e il suono di molte voci che parlavano tutte assieme. Riuscì ad afferrare queste parole: «Dov’è l’altra scala?», «Ma insomma, dovevo portarne una sola. L’altra ce l’ha Bill.», «Bill! Portala qui, stupido! — Qui, appoggiatele in questo punto. — No, prima legatele. — Ancora non arrivano neppure a metà. — Oh, non bastano. Non farla troppo lunga. — Qui, Bill! Acchiappa questa corda — Ma il tetto reggerà? — Attento a quella tegola! Si muove! — Oh, sta cadendo! Attenti alle teste!» (fracasso) «Ma insomma, chi è stato? — È colpa di Bill, credo. — Chi scende giù per la cappa? — Ah no, io no! Ci vai tu! — E allora neppure io! — Devi andarci, Bill. — Vieni qui, Bill! Ha detto il padrone che devi calarti nella cappa del camino!».

«Oh! Così è Bill che deve scender giù per il camino, eh?», si disse Alice. «Ma guarda un po’, scaricano tutto addosso a Bill! Non mi piacerebbe proprio essere al posto suo: questa cappa è stretta; ma credo proprio che riuscirò a scalciare un po’!».

Abbassò il piede più che poté, e aspettò finché sentì un animaletto (non riusciva a capire che specie di animale fosse) che raspava e si agitava nel camino sopra il suo piede. Poi si disse: «Questo è Bill», dette all’improvviso un calcio, e rimase ad aspettare le reazioni.

La prima cosa che udì fu un coro generale di: «Guarda là, è Bill!», e poi la voce del Coniglio: «Andate a prenderlo, voi lì vicino alla siepe!». Silenzio, e poi altre voci confuse: «Sollevategli la testa. — Dategli un po’ di brandy. — Non lo soffocate. — Come va, vecchio mio? Che ti è successo? Raccontaci tutto!».

Finalmente si udì una vocina flebile e stridula. (“È Bill”, pensò Alice) «Mah, non so che dire. — Basta così, grazie; va meglio. — Ma sono troppo stravolto per parlare. — So solo che spunta fuori qualcosa come un pupazzo a molla, e mi ritrovo scaraventato su per il camino come un razzo!».

«Proprio così, poveretto!», dissero gli altri.

«Dobbiamo bruciare la casa!», disse la voce del Coniglio, e Alice gridò con tutto il fiato che aveva: «Se lo fate, vi faccio dar la caccia da Dina!».

Si fece subito silenzio assoluto, e Alice pensò tra sé: “Chissà adesso cosa faranno! Se avessero un po’ di buon senso, scoperchierebbero il tetto”. Dopo un minuto o due, cominciarono a muoversi di nuovo, e Alice sentì il Coniglio che diceva: «Ne basterà una carriola, per cominciare».

“Una carriola di che?”, pensò Alice. Ma non dovette restar nel dubbio troppo a lungo, perché dopo un attimo una grandinata di sassolini entrò dalla finestra, e alcuni la colpirono proprio sul viso. «Basta, è ora di farla finita», si disse, e poi urlò: «Non vi azzardate a rifarlo!». Seguì un altro silenzio assoluto.

Alice notò, con qualche sorpresa, che i sassolini, man mano che cadevano sul pavimento, si trasformavano in tanti pasticcini, e allora le venne un’idea brillante. “Se ne mangio uno”, pensò, “sicuramente la mia statura cambierà di nuovo; e, visto che non posso proprio diventare più grande, dovrà farmi diventare più piccola, almeno credo”.

Così mangiò un pasticcino, e con grande gioia scoprì che cominciava subito a rimpicciolire[[20]](#footnote-20). Appena fu abbastanza piccola da passare dalla porta, corse fuori dalla casa, e trovò una vera folla di animaletti e uccelli in attesa. La povera lucertolina, Bill, stava in mezzo a loro, sorretta da due porcellini d’India, che le stavano facendo bere qualcosa da una bottiglia. Tutti si precipitarono verso Alice non appena apparve; ma lei corse via a perdifiato, e ben presto si ritrovò in un fitto bosco, sana e salva.

«La prima cosa da fare», si disse Alice mentre vagava nel bosco, «è di tornare alla mia vera statura; e la seconda è trovare il modo di arrivare a quel delizioso giardino. Credo che questo sia il piano migliore».

Sembrava proprio un piano eccellente, senza ombra di dubbio, molto semplice e chiaro: l’unica difficoltà era che non aveva la minima idea di come realizzarlo; e mentre scrutava ansiosamente tra gli alberi, un guaito improvviso proprio alle sue spalle le fece voltare la testa di scatto.

Un cucciolo enorme la fissava con grandi occhi rotondi, e allungava pian piano una zampa, cercando di toccarla. «Poverino!», disse Alice, con tono affettuoso, e si sforzò di fare un fischio; ma era profondamente spaventata al pensiero che fosse affamato, e in quel caso con ogni probabilità se la sarebbe mangiata subito, nonostante le sue coccole.

Quasi senza rendersi conto di quel che faceva, raccolse un bastoncino, e lo tirò al cucciolo: il cucciolo allora fece un balzo in aria su tutte e quattro le zampe, con un guaito di felicità, e si lanciò sul bastoncino, come se volesse farlo a pezzi; allora Alice si nascose dietro un grosso cardo, per non esser travolta; e nel momento in cui fece capolino dall’altra parte, il cucciolo si lanciò di nuovo sul bastoncino, e nella furia di afferrarlo cadde con la testa tra le zampe. Allora Alice, pensando che era come giocare con un cavallo da tiro, nel timore di essere da un momento all’altro calpestata, corse di nuovo a nascondersi dietro al cardo: il cucciolo cominciò una serie di attacchi al bastoncino, correndo prima un po’ in avanti e poi riscappando all’indietro, sempre abbaiando furiosamente, finché alla fine si accucciò lontano, ansimante, con la lingua penzoloni, e gli occhi semichiusi.

Alice pensò che era il momento buono per la fuga: scappò via subito, e corse a perdifiato, finché i latrati del cucciolo si persero, deboli, in lontananza.

«Però era proprio carino!», disse Alice, poggiandosi a una corolla per riposarsi, e sventolandosi con una foglia. «Mi sarebbe piaciuto molto insegnargli dei giochini, se solo... se solo avessi avuto le dimensioni giuste per farlo! Oh, poveretta me! Avevo quasi dimenticato che devo crescer di nuovo! Vediamo un po’... come si può fare? Penso che dovrei mangiare o bere qualcosa; ma il problema è: che cosa?».

Il problema era, certamente, «Che cosa?». Alice si guardò attorno, fiori e fili d’erba, ma non riusciva a vedere nulla che in quella circostanza le sembrasse la cosa giusta da mangiare o da bere. Accanto a lei c’era un grosso fungo, alto più o meno quanto lei: e mentre ci guardava sotto, e lo scrutava a destra, a sinistra e dietro, le venne in mente che tanto valeva andare a guardare cosa c’era sopra.

Si allungò tutta, in punta di piedi, e fece capolino sopra il bordo del fungo. I suoi occhi incontrarono in quell’istante quelli di un grande bruco azzurro, seduto in cima al fungo, a braccia conserte, intento a fumare tranquillamente un lungo narghilè. Il bruco non degnava di uno sguardo né lei né quel che c’era intorno.

## 

## V. I consigli del Bruco[[21]](#footnote-21)

Il Bruco e Alice si guardarono per un po’ in silenzio: alla fine il Bruco si tolse di bocca il narghilè e si rivolse a lei con voce languida e assonnata.

«Chi sei?», le domandò.

Non era proprio un modo incoraggiant­e per cominciare una conversazione. Alice rispose, un po’ timidamente: «Io, io al momento non saprei, signore — o almeno, so chi ero quando mi sono alzata stamattina, ma credo di esser cambiata molte volte da allora».

«Che intendi dire?», replicò il Bruco, con tono severo. «Spiegati».

«Mi dispiace, signore, ma non posso spiegarmi», rispose Alice, «perché, capisce, io non sono più io».

«No, non capisco», disse il Bruco.

«Temo proprio di non potermi esprimere più chiaramente», replicò Alice con molto buon garbo, «perché io per prima non riesco a capire; cambiare continuamente dimensioni in un giorno solo confonde molto le idee».

«Non è vero», disse il Bruco.

«Be’, forse a lei non è ancora capitato», replicò Alice, «ma quando si dovrà trasformare in crisalide — e prima o poi succederà — e poi in farfalla, credo che si sentirà un po’ strano, no?»

«Neanche un po’», replicò il Bruco.

«Be’, forse lei la pensa diversamente», disse Alice, «ma per quanto mi riguarda, io mi sentirei molto strana».

«Tu!», esclamò il Bruco con tono sprezzante. «Chi sei tu?».

E questo li riportò al punto di partenza. Alice si sentiva un po’ irritata da quel modo del Bruco di fare osservazioni così brevi; si diede un tono e disse, con grande serietà: «Credo che dovrebbe esser lei a dirmi chi è».

«Perché?», chiese il Bruco.

Ecco un’altra domanda imbarazzante; poiché Alice non riusciva a trovare una buona ragione e il Bruco sembrava molto maldisposto, Alice si allontanò.

«Torna qui!», la richiamò il Bruco. «Ho una cosa importante da dirti!».

Sembrava molto allettante, così Alice si voltò e tornò sui suoi passi.

«Non perdere la pazienza», disse il Bruco.

«Tutto qui?», replicò Alice, soffocando come poteva la rabbia.

«No», disse il Bruco.

Alice pensò che tanto valeva aspettare, visto che non aveva altro da fare. Forse, alla fine, le avrebbe detto qualcosa che valeva la pena di ascoltare. Per un po’ il Bruco fumò senza dire una parola; ma alla fine incrociò le braccia, si tolse di bocca il narghilè e disse: «Così credi di essere cambiata, eh?»

«Temo di sì, signore», disse Alice. «Non ricordo più le cose come prima... e non riesco a restare delle stesse dimensioni per dieci minuti filati!».

«Non ricordi quali cose?», chiese il Bruco.

«Be’, ho provato a recitare L’ape indaffarata, ma mi è venuta tutta diversa!», replicò Alice con voce tristissima.

«Recita Caro papà Guglielmo*[[22]](#footnote-22)*», disse il Bruco.

Alice si mise in posa, e cominciò:

Caro papà Guglielmo, hai i capelli tutti bianchi,

Giovane non sei più,

Sono certo che ti stanchi

Se cammini a testa in giù.

Da giovane temevo che il cervello ne patisse,

Ma per certo adesso so

Papà Guglielmo disse,

Che il cervello non ce l’ho.

Sei vecchio, disse il figlio, e mangi troppe torte,

Perché fai le capriole

Per entrare dalle porte?

Ma la schiena non ti duole?

I riccioli bianchi scosse il vecchio saggio

E replicò: lo vedi questo unguento?

Se vuoi io te lo vendo, non è omaggio.

È un buon affare, per i muscoli è un portento.

Sei vecchio, disse il giovane, e i tuoi denti

Van bene solo per mangiar sorbetti.

Ma io lo so che tu non ti accontenti,

Se a pranzo non divori due galletti!

Da giovane, mio caro, ho studiato il diritto,

E con mia moglie ogni caso discutevo;

Per tutta la vita, parlando fitto fitto,

In buon esercizio la bocca tenevo.

Sei vecchio, disse il figlio, e non a caso

Sulle gambe sembri tenerti a stento,

Ma un’anguilla in bilico sul naso

Io ti ho visto portar, cos’è, un portento?

Hai fatto tre domande, ed è abbastanza,

Concluse il padre, il mio tempo oro vale.

Non attac­ca con me la tracotanza.

Fuori di qui, o rotolar ti faccio per le scale.

«Ma la poesia non dice così», commentò il Bruco.

«Temo anch’io che non sia proprio così», rispose Alice timidamente. «Qualche parola è un po’ diversa».

«È tutta sbagliata, da cima a fondo», insistette il Bruco; e poi rimase in silenzio per alcuni minuti.

Il Bruco riprese a parlare per primo:

«Di che statura vorresti essere?», le domandò.

«Oh, non ho troppe pretese sulla statura», si affrettò a rispondere Alice: «Quello che non mi piace è cambiare tanto spesso, lei mi capisce».

«No, non capisco», disse il Bruco.

Alice non rispose: non era mai stata contraddetta così spesso in tutta la sua vita, e capiva che stava per perdere la pazienza.

«Sei soddisfatta adesso?», domandò il Bruco.

«Be’, mi piacerebbe essere un pochino più grande. Se fosse possibile, signore, visto che sette centimetri e mezzo è davvero troppo poco».

«Secondo me è un’ottima statura», replicò irritato il Bruco, e così dicendo si alzò ben dritto (ed era alto esattamente sette centimetri e mezzo).

«Ma io non ci sono abituata!», si lamentò la povera Alice con un tono che stringeva il cuore. E pensò tra sé: “Come vorrei che queste creature non fossero tanto permalose!”.

«Piano piano ti ci abituerai», disse il Bruco; si mise in bocca il narghilè e ricominciò a fumare.

Questa volta Alice attese pazientemente che il Bruco decidesse di parlare. Dopo un paio di minuti, infatti, si tolse il narghilè di bocca, sbadigliò un paio di volte, e si dette una scrollatina. Poi scese dal fungo, e strisciò via tra l’erba, limitandosi a commentare, mentre si allontanava: «Un lato ti allungherà, l’altro lato ti accorcerà».

“Un lato di cosa? L’altro lato di cosa?”, pensò Alice tra sé.

«Del fungo», rispose il Bruco, proprio come se lei avesse fatto la domanda ad alta voce; e dopo un attimo era già sparito.

Alice rimase a fissare il fungo per un minuto, meditando, e cercando di capire quali fossero i due lati. Poiché era perfettamente rotondo, il problema era difficile da risolvere. Ma alla fine lo circondò con le braccia ben tese da un lato e dall’altro, e ne staccò un pezzettino con una mano e un pezzettino con l’altra.

«E adesso quale dei due pezzi sarà?», si chiese, dando per prova un morsetto a quello che teneva nella mano destra. Un attimo dopo sentì un colpo violento sul mento: era andato a sbattere contro il piede!

Il cambiamento improvviso la spaventò moltissimo, ma capiva che non c’era tempo da perdere, perché si stava ritirando rapidamente: così si affrettò a mangiare un po’ del pezzo che teneva nell’altra mano. Il mento le premeva con tanta forza contro il piede, che poteva appena aprire la bocca; ma alla fine ci riuscì, e inghiottì un bocconcino del pezzo che teneva nella mano sinistra.

«Ah, sono riuscita a liberare la testa, finalmente!», disse Alice con tono estasiato, che però si fece allarmato un attimo dopo, quando scoprì che non riusciva più a vedere le sue spalle: tutto quel che vedeva, se guardava giù, era un collo lunghissimo, che pareva sorgere come uno stelo da un mare di foglie verdi, molto al di sotto di lei.

«Cosa sarà mai tutta quella roba verde?», disse Alice. «E dove son finite le mie spalle? Oh, povere mani mie, come mai non riesco a vedervi?». Mentre parlava le muoveva in continuazione, senza ottenere altro risultato che un po’ di fruscio tra le foglie lontane.

Poiché non pareva esserci speranza di portar le mani fino alla testa, cercò di portar la testa giù dalle mani, e fu molto contenta di scoprire che il collo si piegava docilmente in ogni direzione, proprio come un serpente. Era appena riuscita a curvarlo formando un armonioso zig-zag, e si apprestava a tuffar la testa tra le foglie che, come aveva scoperto altro non erano che le cime degli alberi alla cui ombra aveva vagato, quando un sibilo acuto la fece ritirare in tutta fretta: un grosso piccione le svolazzava davanti al viso, e la colpiva violentemente con le ali.



Alice e il Bruco.

«Serpente!», urlò il Piccione.

«Non sono un serpente!», si indignò Alice. «Lasciami stare!».

«Serpente, serpente, serpente!», ripeté il Piccione, ma con tono un po’ più basso, e poi aggiunse, quasi singhiozzando: «Ci ho provato in ogni modo, ma non funziona niente!».

«Non ho la minima idea di cosa stia parlando», disse Alice.

«Ho provato tra le radici degli alberi, ho provato sugli argini, ho provato tra le siepi», continuò il Piccione, senza prestarle attenzione, «maledetti serpenti! Non c’è modo di evitarli!».

Alice era sempre più confusa, ma pensò che era inutile parlare finché il Piccione non aveva finito il suo sfogo.

«Come se non fosse già abbastanza faticoso covar le uova», continuò il Piccione, «devo anche star attento ai serpenti giorno e notte! Non chiudo occhio da tre settimane!».

«Mi spiace molto che abbia avuto tanto disturbo», disse Alice che cominciava a capire qualcosa.

«Mi ero appena sistemato sull’albero più alto del bosco», continuò il Piccione, con la voce che ormai era quasi un grido, «e proprio quando pensavo di essermi liberato di loro, ecco che scendono strisciando dal cielo! Serpente!».

«Ma io non sono un serpente, le dico!», disse Alice. «Io sono... io sono...».

«E allora, cosa sei?», disse il Piccione. «Credi che non capisca che cerchi di inventarti qualcosa?»

«Io... io sono una ragazzina», disse Alice, con un tono un po’ dubbioso, giacché ricordava tutti i cambiamenti che aveva avuto quel giorno.

«Una storia davvero plausibile!», commentò il Piccione con tono sprezzante. «Ai miei tempi ne ho viste parecchie di ragazzine, ma neppure una con un collo lungo come il tuo. No, no! Tu sei un serpente; e non serve a niente negarlo. Magari adesso vieni a dirmi che non hai mai assaggiato un uovo!».

«Certo che ho assaggiato un uovo», disse Alice, che era una bambina molto sincera, «ma le ragazzine mangiano le uova proprio come i serpenti, dovrebbe saperlo».

«Non ci credo», disse il Piccione, «ma se è così, allora sono anche loro una specie di serpenti: e questo è quanto».

L’idea era del tutto nuova per Alice, tanto che rimase in silenzio per un paio di minuti, dando così al Piccione l’opportunità di aggiungere: «Sei a caccia di uova, lo so bene; e allora che differenza fa se sei una ragazzina o un serpente?»

«Fa differenza, e molta, per me», si affrettò a dire Alice, «ma si dà il caso che io non sia a caccia di uova; e se lo fossi, non sono le sue che vorrei; non mi piacciono crude».

«Fila via, allora!», esclamò il Piccione, e borbottando si risistemò nel nido. Alice cercò di infilarsi il più possibile tra gli alberi, come meglio poteva, perché il collo si impigliava continuamente tra i rami, e così ogni tanto doveva fermarsi per liberarlo. Dopo un po’ si ricordò che aveva ancora in mano dei pezzetti di fungo, e allora cercò di morderne un po’ di qua e un po’ di là, accorciandosi e allungandosi, finché riuscì a tornare alla sua solita altezza.

Da così tanto tempo aveva abbandonato la sua statura, che in un primo momento si sentì quasi strana; ma dopo pochi minuti si era abituata, e riprese a parlare tra sé, com’era sua abitudine: «Suvvia, metà del mio piano è realizzato! Come mi confondono tutti questi cambiamenti! Non sono mai sicura di cosa diventerò nel giro di un minuto! Ma ecco fatto, sono tornata alla mia statura: adesso non mi resta che entrare in quel bel giardino — chissà come ci riuscirò?». Mentre lo diceva, si ritrovò all’improvviso in una radura, con una casetta alta appena un metro. “Chiunque ci viva”, pensò Alice, “non avrebbe piacere di incontrare una persona di questa statura: di sicuro si spaventerebbe a morte!”. Così dette un morsetto al pezzo di fungo che teneva nella mano destra, e solo quando si ritrovò alta una ventina di centimetri decise di avvicinarsi alla casa.



## 

## VI. Pepe e Porcellino

Per un paio di minuti rimase a fissare la casa, chiedendosi cosa fare, quando improvvisamente un valletto in livrea uscì correndo dal bosco (Alice pensò che fosse un valletto perché indossava una livrea: altrimenti, a giudicare solo dal suo viso, l’avrebbe definito un pesce) e bussò forte alla porta con le nocche. Gli fu aperto da un altro valletto in livrea, con il viso tondo e grandi occhi, come quelli di un ranocchio; Alice notò che tutti e due i valletti indossavano una parrucca incipriata e riccioluta. Era molto curiosa di scoprire di cosa si trattava, e così uscì pian piano dal bosco per ascoltare.

Il Pesce-Valletto tirò fuori da sotto il braccio una lettera enorme, grande quasi quanto lui, e la porse all’altro, dicendo con tono solenne: «Per la Duchessa. Un invito della Regina a una partita di croquet». Il Ranocchio-Valletto ripeté, con lo stesso tono solenne, mutando solo un po’ l’ordine delle parole: «Da parte della Regina. Un invito per la Duchessa a una partita di croquet».

Entrambi fecero un profondo inchino, e i riccioli delle parrucche si impigliarono gli uni negli altri.

Alice ne rise a tal punto che dovette correre a nascondersi nel bosco per timore che la sentissero; quando fece di nuovo capolino, il Pesce-Valletto era scomparso, e l’altro se ne stava seduto a terra accanto alla porta, e fissava il cielo con aria sciocca.

Alice si avvicinò timidamente alla porta, e bussò.

«È inutile bussare», disse il Valletto, «e per due ragioni. Primo, perché io sono fuori proprio come te. Secondo, perché dentro fanno un tale rumore che sicuramente non ti sentirebbe nessuno». E in effetti da dentro arrivava un rumore talmente incredibile — urli, sternuti, e di tanto in tanto un fracasso fragoroso, come se qualcuno facesse a pezzi piatti o pentole di coccio.

«Mi scusi», disse Alice, «ma allora come faccio a entrare?».



I valletti in livrea.

«Bussare avrebbe un senso», continuò il Valletto, senza prestarle attenzione, «se tra me e te ci fosse la porta. Ad esempio, se tu fossi dentro, potresti bussare e io potrei farti uscire, chiaro?». Mentre parlava fissava il cielo, e ciò parve ad Alice una profonda mancanza di educazione[[23]](#footnote-23). “Ma forse non può evitarlo”, si disse, “ha gli occhi proprio in cima alla testa. Comunque potrebbe almeno rispondere alle domande”. «Come faccio a entrare?», ripeté, ad alta voce.

«Me ne starò seduto qui», commentò il Valletto, «fino a domani...».

In quel momento la porta della casa si spalancò, e un grande piatto volò fuori, dritto sulla testa del Valletto: gli sfiorò il naso e si ruppe in mille pezzi finendo contro un albero alle sue spalle.

«... o magari dopodomani», continuò il Valletto con lo stesso tono, proprio come se nulla fosse accaduto.

«Come faccio a entrare?», domandò ancora Alice, a voce sempre più alta.

«Ma devi proprio entrare?», disse il Valletto. «Questo è il primo problema da risolvere».

E lo era, senza dubbio: solo che ad Alice non piaceva sentirselo dire. «Il modo in cui queste creature discutono è davvero orribile», borbottò Alice tra sé. «C’è da diventar matti!».

Il Valletto sembrò considerarla una buona occasione per ripetere il suo commento, con qualche variazione. «Resterò seduto qui», disse, «per giorni e giorni».

«Ma cosa faccio io?», disse Alice.

«Quello che ti pare», rispose il Valletto, e cominciò a fischiettare.

«Oh, non serve a niente parlar con lui», disse Alice disperata. «È completamente stupido!». Aprì la porta ed entrò.

La porta immetteva direttamente in una grande cucina, tutta piena di fumo: la Duchessa era seduta proprio in mezzo, su uno sgabello a tre gambe, e cullava un bambino; la cuoca era china sul fuoco, e rimestava in un gran pentolone che doveva esser pieno di zuppa.

«Di sicuro c’è troppo pepe in quella zuppa!», si disse Alice, tra uno sternuto e l’altro.

Di sicuro ce n’era troppo nell’aria. Persino la Duchessa di tanto in tanto sternutiva; quanto al bambino, alternava sternuti e strilli, senza un attimo di pausa. Le uniche due creature nella cucina che non sternutivano erano la cuoca e un grosso gatto, accucciato sul focolare, con un ghigno che andava da un orecchio all’altro.

«Per favore, mi spieghereste», disse Alice timidamente, perché non era troppo sicura che fosse buona educazione parlar per prima, «perché il gatto sogghigna in quel modo?»

«È un gatto del Cheshire[[24]](#footnote-24)», rispose la Duchessa, «e questo spiega tutto. Porcellino!».

Pronunciò l’ultima parola con una violenza tale che Alice quasi sobbalzò; ma capì subito che era rivolta al bambino e non a lei, così si fece coraggio, e riprese:

«Non sapevo che i gatti del Cheshire sogghignassero sempre; a dir la verità, non sapevo che i gatti potessero sogghignare».

«Possono farlo tutti», commentò la Duchessa, «e in genere lo fanno».

«Io non so di nessuno che lo faccia», disse Alice con molto garbo, e piuttosto compiaciuta di aver avviato una conversazione.

«Il fatto è», disse la Duchessa, «che tu non sai molte cose».

Ad Alice non piacque affatto il tono di questo commento, e pensò che sarebbe stato meglio cambiare argomento di conversazione. Mentre ne cercava un altro, la cuoca tolse dal fuoco il pentolone di zuppa, e poi cominciò a lanciare addosso alla Duchessa e al bambino tutto quello che le capitava sotto mano: prima le molle da fuoco, poi una pioggia di pentole, piatti, vassoi. La Duchessa pareva non farci caso, neppure quando veniva colpita; e il bambino strillava già tanto, che era quasi impossibile dire se quei colpi gli facessero male o no.

«Oh, per piacere, faccia attenzione!», gridò Alice, saltellando in preda al terrore. «Lo prende sul naso!», disse, mentre un’enorme padella lo sfiorava, e quasi glielo staccava.

«Se ognuno si facesse gli affari propri», disse la Duchessa, con voce roca, «il mondo girerebbe molto più in fretta».

«Ma questo non sarebbe un vantaggio», rispose Alice, ben lieta di poter fare sfoggio della sua erudizione. «Pensi solo che problema con il giorno e la notte! Lei sa che la Terra impiega ventiquattro ore per girare sul suo asse...».

«A proposito di asce», disse la Duchessa, «tagliatele la testa!».

Alice guardò ansiosamente la cuoca, per vedere se aveva intenzione di raccogliere il suggerimento, ma la cuoca era di nuovo intenta a rimestare la zuppa e pareva non prestare ascolto, così Alice continuò: «Ventiquattro ore, credo; o dodici? Io...».

«Oh, non seccarmi», l’interruppe la Duchessa. «Non ho mai sopportato i numeri!». E così dicendo riprese a cullare il bambino, cantando una specie di ninna nanna, e dandogli uno scossone violento alla fine di ogni verso:

Quando il bimbo strilla[[25]](#footnote-25)

Non gli dar la camomilla,

Se non vuoi sentirlo più,

Uno schiaffo dagli tu.

CORO

(al quale si unirono la cuoca e il bambino):

Oh! Oh! Oh!

La Duchessa cominciò a cantare la seconda strofa della canzone, sempre scuotendo violentemente il bambino, e quella povera cosina strillava talmente, che Alice a stento riuscì a sentire le parole:

Col mio bambino io sono severa,

Lo picchio da mattina a sera:

Gli piace il pepe? Allora ben gli sta

Se il pepe sternutir lo fa.

CORO

Oh! Oh! Oh!

«Tieni! Cullalo un po’, se vuoi!», disse la Duchessa ad Alice, lanciandole il bambino. «Io devo andare a prepararmi per la partita di croquet con la Regina», e così dicendo si precipitò fuori della stanza. La cuoca le lanciò dietro una padella mentre usciva, e per un soffio non la colpì.

Alice prese il bambino con qualche difficoltà, perché il suo corpo aveva una forma strana, e braccia e gambe si muovevano in tutte le direzioni, «proprio come una stella marina», pensò Alice. Quel povero esserino soffiava come una locomotiva, e continuava a muoversi su e giù, tanto che, per un paio di minuti, Alice non poté far altro che tenerlo ben stretto tra le braccia.

Appena ebbe scoperto il modo giusto per tenerlo (facendone una specie di nodo, e poi tenendolo stretto per l’orecchio destro e il piede sinistro, impedendogli di liberarsi), lo portò all’aria aperta. “Se non lo porto via con me”, pensò Alice, “questo bambino è spacciato in meno di due giorni. Sarebbe un vero omicidio lasciarlo qui”. Disse le ultime parole ad alta voce, e quell’esserino grugnì in risposta (ormai aveva smesso di sternutire). «Non grugnire», disse Alice, «non sta bene esprimersi in questo modo».

Il bimbo grugnì di nuovo, e Alice lo guardò ansiosamente in viso per vedere che succedeva. Senza ombra di dubbio aveva un naso decisamente all’insù, quasi più un grugno che un vero naso; anche gli occhi erano estremamente piccoli per un bambino: e inoltre ad Alice il suo aspetto non piaceva affatto. «Ma forse è perché ha pianto tanto», pensò, e gli guardò di nuovo gli occhi per vedere se c’erano delle lacrime.

No, non c’erano lacrime. «Se hai intenzione di trasformarti in porcellino, piccolo mio», disse Alice, molto seria, «non so più che farmene di te. Quindi bada bene!». Il povero esserino singhiozzò di nuovo (o grugnì, difficile dirlo), e per un po’ rimasero in silenzio.

Alice stava appena cominciando a pensare tra sé: “Quando torno a casa, che ci faccio con questa creatura?”, quando lui grugnì ancora, così forte che Alice lo guardò allarmata. Stavolta non c’era possibilità di sbagliarsi: non era altro che un porcellino, e Alice capì che era assolutamente assurdo continuare a tenerselo in braccio.

Così lo mise a terra, e si sentì piuttosto sollevata vedendolo trotterellare via tranquillo nel bosco. “Se fosse cresciuto”, si disse, “sarebbe diventato un bambino terribilmente brutto: ma credo che come porcellino sia piuttosto bello”[[26]](#footnote-26). Cominciò allora a pensare ad altri bambini che conosceva che sarebbero stati proprio dei bei porcellini, e stava dicendosi: “Se solo si sapesse come fare per trasformarli...”, quando rimase un po’ stupita vedendo il Gatto del Cheshire seduto sul ramo di un albero a qualche metro di distanza.

Il Gatto si limitò a sogghignare quando vide Alice. Sembrava ben disposto, pensò Alice: ma aveva delle unghie molto lunghe, e tanti denti, così intuì che era meglio trattarlo rispettosamente.

«Micino del Cheshire», cominciò a dire, esitando, non sapendo se quel nome gli sarebbe piaciuto: il gatto si limitò a sogghignare ancora di più. “Be’, finora sembra compiaciuto”, pensò Alice, e continuò a parlare. «Mi diresti, per cortesia, quale strada devo prendere per andarmene da qui?»[[27]](#footnote-27)

«Tutto dipende da dove vuoi arrivare», rispose il Gatto.

«Il dove non ha grande importanza...», disse Alice.

«E allora non ha grande importanza neanche la strada da prendere», commentò il Gatto.

«... basta che arrivi da qualche parte», aggiunse Alice per spiegarsi meglio.

«Oh, da qualche parte ci arrivi di sicuro», disse il Gatto, «basta che non ti stanchi di camminare».

Alice capì che era impossibile smentirlo, così fece un’altra domanda. «Che specie di gente vive in questo posto?»

«In quella direzione», disse il Gatto, indicando con una zampa, «vive un Cappellaio: e in quella», e indicò con l’altra zampa, «vive una Lepre Marzolina. Fa’ visita a chi vuoi: tanto sono matti tutti e due»[[28]](#footnote-28).

«Ma io non voglio andare in mezzo ai matti», protestò Alice.

«Oh, non puoi evitarlo», disse il Gatto, «qui sono tutti matti. Io sono matto. Tu sei matta».

«Come fai a sapere che sono matta?», domandò Alice.

«Devi esserlo», rispose il Gatto, «altrimenti non saresti venuta qui».

Secondo Alice questo non dimostrava nulla; tuttavia, continuò: «E come sai di essere matto?»

«In primo luogo», disse il Gatto, «i cani non sono matti. Sei d’accordo?»

«Suppongo di sì», disse Alice.

«Bene, allora», continuò il Gatto, «tu sai che i cani quando sono arrabbiati ringhiano, e dimenano la coda quando sono contenti. Invece io ringhio quando sono contento, e dimeno la coda quando sono arrabbiato. E dunque sono matto».

«Io lo chiamo far le fusa, non ringhiare», precisò Alice.

«Chiamalo come ti pare», disse il Gatto. «Vai a giocare a croquet con la Regina, oggi?»

«Mi piacerebbe molto», rispose Alice, «ma ancora non sono stata invitata».

«Allora ci vediamo lì», concluse il Gatto, e svanì.



Alice e il bambino porcellino.

Alice non ne fu troppo sorpresa, ormai cominciava ad abituarsi a tutte le cose strane che accadevano. Mentre continuava a fissare il posto in cui prima c’era il Gatto, improvvisamente lo vide apparire di nuovo.

«A proposito, che ne è stato del bambino?», domandò il Gatto. «Quasi dimenticavo di chiedertelo».

«Si è trasformato in un porcello», rispose tranquillamente Alice, proprio come se il Gatto fosse tornato in modo del tutto naturale.

«Immaginavo che sarebbe successo», disse il Gatto, e svanì di nuovo.

Alice attese per un po’, quasi aspettandosi di vederlo di nuovo, ma non riapparve, e dopo un paio di minuti cominciò a camminare nella direzione in cui pareva vivesse la Lepre Marzolina. “Cappellai ne ho già conosciuti”, si disse, “la Lepre Marzolina deve essere più interessante, e forse, visto che siamo in maggio, non sarà pazza furiosa... almeno non quanto sarebbe in marzo”. Così dicendo, alzò gli occhi, ed ecco di nuovo il Gatto, seduto su un ramo d’albero.

«Hai detto porcello o ombrello?», domandò il Gatto.

«Ho detto porcello», replicò Alice: «e vorrei che la smettessi di sparire e ricomparire così all’improvviso; mi fai girare la testa!».

«Va bene», disse il Gatto; e questa volta scomparve lentamente, cominciando dalla punta della coda, e finendo con il ghigno, che rimase per un po’ dopo che tutto il resto era scomparso.

“Be’, ho visto spesso gatti senza ghigno”, pensò Alice, “ma un ghigno senza gatto! È la cosa più strana che abbia mai visto in vita mia!”.

Aveva percorso un breve tratto di strada ed era già in vista della casa della Lepre Marzolina: la casa doveva essere proprio quella, perché i comignoli erano a forma di orecchie, e il tetto era coperto di pelliccia. Era una casa talmente grande che non si fidò di avvicinarsi troppo finché non ebbe mangiato un po’ del pezzo di fungo che teneva nella mano sinistra, allungandosi di mezzo metro; e anche allora si diresse verso la casa con cautela, dicendo tra sé: “Magari è davvero pazza furiosa! Forse era meglio andare a far visita al Cappellaio!”.



## 

## VII. Un tè da matti

Davanti alla casa, sotto un albero, c’era una tavola apparecchiata, e la Lepre Marzolina e il Cappellaio erano lì che prendevano il tè. Tra loro era seduto un Ghiro, profondamente addormentato, che gli altri due usavano come cuscino, e tenendoci poggiati i gomiti sopra chiacchieravano tranquillamente. “Assai scomodo per il Ghiro”, pensò Alice, “ma del resto dorme, e non credo che ci faccia caso”.

Il tavolo era grande, ma quei tre se ne stavano vicini vicini in un angolo. «Non c’è posto! Non c’è posto!», esclamarono vedendo Alice che si avvicinava. «Posto ce n’è in abbondanza!», replicò Alice indignata, e sedette in una grande poltrona a un capo del tavolo.

«Prendi un po’ di vino», disse la Lepre Marzolina, con tono affabile.

Alice guardò bene sul tavolo, ma non vide altro che tè. «Non vedo vino», fece notare.

«Non ce n’è», disse la Lepre Marzolina.

«Allora non è stato molto educato offrirmene», rispose Alice, irritata.

«E non è stato molto educato neanche sedersi senza essere invitata»[[29]](#footnote-29), disse la Lepre Marzolina.

«Non sapevo che fosse la vostra tavola», disse Alice. «È preparata per molto più di tre persone».

«Dovresti tagliarti i capelli», osservò il Cappellaio. Era già da un po’ che fissava Alice, incuriosito, e furono queste le sue prime parole.

«Dovrebbe imparare a non fare appunti troppo personali», lo riprese Alice con tono severo. «Non è educato».

Il Cappellaio spalancò gli occhi nel sentire questa osservazione ma si limitò a dire: «Cos’hanno in comune un corvo e uno scrittoio?».

“Bene, adesso ci divertiamo un po’!”, pensò Alice. “Sono contenta che abbiano cominciato a far giochini”. «Credo di poterlo indovinare», aggiunse ad alta voce.

«Intendi dire che pensi di sapere la risposta?», disse la Lepre Marzolina.

«Proprio così», confermò Alice.

«Allora dovresti dire quello che pensi», continuò la Lepre Marzolina.

«È quel che faccio», si affrettò a rispondere Alice: «O almeno, almeno penso quello che dico — è la stessa cosa, no?»

«Non direi proprio!», intervenne il Cappellaio. «Sarebbe come dire che “Vedo quel che mangio”e “Mangio quel che vedo” sono la stessa cosa!».

«Oppure», aggiunse la Lepre Marzolina, «che “Mi piace quel che prendo” e “Prendo quel che mi piace” sono la stessa cosa!».

«O ancora», aggiunse il Ghiro, che sembrava parlare nel sonno, «che “Respiro quando dormo” e “Dormo quando respiro” sono la stessa cosa!».

«Nel tuo caso sono la stessa cosa», disse il Cappellaio, e così la conversazione arrivò a un punto morto, e tutti rimasero in silenzio per qualche minuto, mentre Alice cercava di ricordare tutto quel che sapeva sui corvi e sugli scrittoi, ma non era molto.

Il Cappellaio ruppe il silenzio per primo. «Quanti ne abbiamo oggi?», domandò rivolto ad Alice: aveva tirato fuori l’orologio dal taschino, e lo fissava un po’ perplesso, scuotendolo di tanto in tanto, e accostandolo all’orecchio.

Alice ci pensò su e poi disse: «Quattro».

«Va indietro di due giorni!», sospirò il Cappellaio. «Te l’avevo detto che il burro non avrebbe funzionato!», aggiunse, fissando adirato la Lepre Marzolina.

«Era di prima qualità», rispose come scusandosi la Lepre Marzolina.

«Sì, ma deve esserci entrata qualche briciola», borbottò il Cappellaio. «Non avresti dovuto spalmarcelo con il coltello del pane».

La Lepre Marzolina prese l’orologio e lo fissò avvilita; poi lo intinse nella tazza di tè, lo guardò di nuovo ma non riuscì a pensare a niente di meglio rispetto alla sua prima osservazione: «Era burro di prima qualità».

Alice aveva osservato incuriosita tutta la scena. «Che strano orologio!», disse. «Indica i giorni, e non indica l’ora!».

«E perché dovrebbe indicare l’ora?», borbottò il Cappellaio. «Che forse il tuo orologio indica l’anno?»

«Certo che no», replicò pronta Alice. «Ma questo perché un anno è lungo e resterebbe fermo per molto tempo».

«Proprio come il mio», disse il Cappellaio.

Alice rimase terribilmente perplessa. L’osservazione del Cappellaio le pareva priva di qualsiasi senso, eppure le parole le conosceva tutte. «Non riesco a capirla», disse con il maggior garbo possibile.

«Il Ghiro s’è addormentato di nuovo», disse il Cappellaio, e gli versò sul naso del tè bollente.

Il Ghiro scosse la testa, infastidito, e borbottò, senza neppure aprire gli occhi: «Certo, certo; stavo proprio per dire la stessa cosa».

«Hai già risolto l’indovinello?», domandò il Cappellaio, rivolgendosi di nuovo ad Alice.

«No, ci rinuncio», rispose Alice. «Qual è la soluzione?»

«Non ne ho la più pallida idea», disse il Cappellaio.

«Neanch’io», aggiunse la Lepre Marzolina.

Alice sospirò, sconfortata. «Penso che potreste utilizzare meglio il vostro tempo», disse, «invece di sprecarlo proponendo indovinelli senza soluzione».

«Se tu conoscessi il Tempo bene quanto me», la rimproverò il Cappellaio, «non parleresti di sprecarlo, come se fosse una cosa. Perché non lo è».

«Non capisco», disse Alice.

«Certo che non capisci!», continuò il Cappellaio, scuotendo sdegnosamente la testa. «Direi proprio che tu, con il Tempo, non ci hai mai parlato!».

«Forse no», replicò cauta Alice, «ma so che quando leggo la musica devo battere il tempo».

«Ah! Questo spiega tutto», disse il Cappellaio. «Il Tempo non sopporta di essere battuto. Ora, se tu solo fossi in buoni rapporti con lui, ti consentirebbe di fare praticamente tutto quel che vuoi con l’orologio. Ad esempio, supponi che siano le nove del mattino, l’ora d’inizio delle lezioni: basterebbe che tu gli dicessi una parolina, e l’orologio in un batter d’occhio salterebbe alle tredici e trenta, giusto l’ora del pranzo!».

(«E magari fosse ora di pranzo», sussurrò tra sé la Lepre Marzolina.)«Certo, sarebbe fantastico», disse Alice pensosa, «ma comunque... non avrei appetito».

«Sul momento forse no», replicò il Cappellaio. «Ma potresti lasciare l’orologio fisso sulle tredici e trenta tutto il tempo che vuoi».

«È così che fa lei?», domandò Alice.

Il Cappellaio scosse la testa, con aria lugubre. «Io no!», replicò.

«Abbiamo litigato lo scorso marzo — proprio prima che lei impazzisse, sai...» (e così dicendo indicò con il cucchiaino la Lepre Marzolina) «... è successo al concerto di gala offerto dalla Regina di Cuori, al quale io dovevo cantare.

Strizza l’occhio pipistrello!

Chissà mai perché lo fai!

La conosci questa canzone?»

«Ho già sentito qualcosa di simile», rispose Alice.

«Ecco», riprese il Cappellaio, «continua così:

Sopra il mondo vai colando

Come un fulmine nel ciel.

Strizza l’occhio...».

A quel punto il Ghiro si scosse, e cominciò a cantare nel sonno «Strizza, strizza, strizza l’occhio...», e andò avanti senza sosta, tanto che dovettero punzecchiarlo per farlo smettere.

«Be’, avevo sì e no terminato la prima strofa», disse il Cappellaio, «quando la Regina ha cominciato a urlare: “Sta ammazzando il tempo! Tagliategli la testa!”».

«Che cosa selvaggia!», esclamò Alice.

«E da allora», continuò con tono lugubre il Cappellaio, «il Tempo si rifiuta di farmi anche il più piccolo piacere! Ormai sono sempre le sei del pomeriggio».

Alice ebbe un’idea brillante. «È per questo che è apparecchiato per il tè?», domandò.

«Certo, è per questo», disse il Cappellaio con un sospiro. «È sempre l’ora del tè, e non c’è mai il tempo di lavar nulla tra un tè e l’altro».

«E così girate intorno al tavolo, no?», disse Alice.

«Proprio così», rispose il Cappellaio, «man mano che usiamo le tazze».

«Ma che succede quando siete di nuovo al punto di partenza?», si azzardò a domandare Alice[[30]](#footnote-30).

«Che ne direste di cambiare argomento?», intervenne la Lepre Marzolina, sbadigliando. «Comincio a essere stanca di questo discorso. Propongo che la fanciulla ci racconti una storia».

«Temo di non conoscerne nessuna», disse Alice, piuttosto allarmata dalla richiesta.

«Allora ce la racconterà il Ghiro!», gridarono all’unisono. «Svegliati, Ghiro!». E lo punzecchiarono dappertutto.

Il Ghiro aprì gli occhi lentamente. «Non dormivo», disse con voce roca, flebile, «ho sentito tutto parola per parola».

«Raccontaci una storia!», disse la Lepre Marzolina.

«Sì, per favore!», lo pregò Alice.

«E fa’ presto», aggiunse il Cappellaio, «o ti addormenterai di nuovo prima di aver finito».

«C’erano una volta tre sorelline»[[31]](#footnote-31), cominciò dunque il Ghiro, «i loro nomi erano Elsina, Luisetta e Tildina; e vivevano in fondo a un pozzo...».

«E cosa mangiavano?», domandò Alice, sempre molto interessata a quel che si mangiava e si beveva.

«Si nutrivano di melassa[[32]](#footnote-32)», disse il Ghiro, dopo averci pensato per un paio di minuti.

«Ma guardi che non è possibile!», fece notare Alice, con molto garbo. «La melassa si prende quando si è malati».

«E loro lo erano», disse il Ghiro, «erano molto malate».

Alice cercò di immaginare quello stranissimo modo di vivere, ma la cosa la lasciava molto perplessa; così riprese: «Ma perché vivevano in fondo a un pozzo?»

«Prendi un altro po’ di tè», disse la Lepre Marzolina ad Alice, con molta cordialità.

«Non ne ho preso affatto», replicò Alice con tono offeso: «e dunque non posso prenderne un altro po’».

«Vorrai dire che non puoi prenderne un po’ meno», disse il Cappellaio: «È molto semplice prendere un po’ più di nulla».

«Nessuno ha chiesto il suo parere», disse Alice.

«E adesso chi è che fa gli appunti agli altri?», commentò trionfante il Cappellaio.

Alice non seppe cosa rispondere: così si servì un po’ di tè e di pane e burro, poi si rivolse al Ghiro, e ripeté la domanda. «Perché vivevano in fondo a un pozzo?».

Il Ghiro ci pensò su un paio di minuti, e poi disse: «Era un pozzo di melassa».

«Non esiste nulla di simile!». Alice cominciava ad arrabbiarsi sul serio, ma il Cappellaio e la Lepre Marzolina le fecero cenno di tacere, e il Ghiro le fece notare con tono seccato: «Se non ti riesce di essere educata, è meglio che la storia te la finisca da sola».

«No, la prego, continui!», disse Alice con grande umiltà. «Non la interromperò più, anzi, scommetto proprio che ne esiste uno».

«Uno, ma guarda un po’!», disse il Ghiro, indignato. Tuttavia, accettò di continuare. «E così queste tre sorelline... imparavano a estrarre...».

«Cosa estraevano?», domandò Alice, dimenticando completamente la promessa che aveva fatto.

«Melassa», rispose il Ghiro, questa volta senza neanche notare l’interruzione.

«Voglio una tazza pulita», l’interruppe il Cappellaio. «Avanziamo di un posto».

Così dicendo si spostò, imitato dal Ghiro: la Lepre Marzolina si mise al posto del Ghiro e Alice, assai malvolentieri, prese il posto della Lepre Marzolina. Il Cappellaio fu l’unico a trarre vantaggio dal cambio; Alice invece stava molto peggio di prima, poiché la Lepre Marzolina aveva appena rovesciato nel piatto la caraffa del latte.

Alice non voleva offendere di nuovo il Ghiro, così cominciò a dire, con gran cautela: «Ma non capisco. Da dove la estraevano la melassa?»

«Se è possibile estrarre acqua da un pozzo d’acqua», disse il Cappellaio, «c’è da supporre che si possa estrarre melassa da un pozzo di melassa, no, stupidella?»

«Ma loro ci stavano dentro», disse Alice al Ghiro, decidendo di non far caso all’ultimo commento.

«Certo che ci stavano», disse il Ghiro, «proprio dentro».

Questa risposta confuse a tal punto la povera Alice, che lasciò parlare il Ghiro per un po’, senza interromperlo.

«Imparavano a estrarre», continuò il Ghiro, sbadigliando e stropicciandosi gli occhi, perché cominciava ad avere molto sonno, «ed estraevano ogni genere di cose... tutto quello che comincia per M...».

«Perché per M?», domandò Alice.

«Perché no?», replicò la Lepre Marzolina.

Alice rimase zitta.

Il Ghiro ormai aveva chiuso gli occhi, e stava per addormentarsi; ma, pizzicato dal Cappellaio, si risvegliò di nuovo con un gridolino, e riprese: «... che comincia per M, come mortaio, margherita, memoria, e molto — sai, quando ad esempio diciamo molto moltissimo — hai mai visto estrarre qualcosa come molto moltissimo?»

«Mah, se lo chiede a me», disse Alice, molto imbarazzata, «io non credo...».

«Allora non dovresti parlare», disse il Cappellaio.

Un tono così brusco era più di quanto Alice potesse sopportare: si alzò profondamente disgustata, e se ne andò. Il Ghiro piombò all’istante in un sonno profondo, e nessuno degli altri fece il minimo caso alla sua partenza. Si girò a guardarli un paio di volte, quasi sperando che la richiamassero: l’ultima volta che li vide, stavano cercando di infilare il Ghiro dentro la teiera.

«Mai e poi mai tornerò in quel posto!», disse Alice, avviandosi verso il bosco. «È il tè più stupido al quale abbia mai partecipato in vita mia!».

Proprio mentre diceva queste parole, notò che uno degli alberi aveva una porta che consentiva di entrarci dentro. «Che stranezza!», pensò. «Ma oggi è tutto strano. Tanto vale entrarci dentro». E così fece.

Ancora una volta si ritrovò nel lungo corridoio[[33]](#footnote-33), vicino al tavolinetto di vetro. «Dunque, stavolta starò più attenta», si disse; prima di tutto prese la chiave dorata, e aprì la porta che dava sul giardino. Poi cominciò a mordicchiare il fungo (ne aveva conservato un pezzetto in tasca) finché fu alta sì e no trenta centimetri, quindi percorse il piccolo corridoio, e finalmente... si ritrovò nel bel giardino, tra aiuole dai molti colori e fresche fontane.





Il Ghiro dentro la teiera.

## 

## VIII. Il campo da croquet della Regina

Vicino all’entrata del giardino c’era un grande cespuglio di rose: vi crescevano dei fiori bianchi, ma c’erano tre giardinieri tutti indaffarati a dipingerli di rosso[[34]](#footnote-34). Alice ritenne la cosa assai strana, e si avvicinò per osservarli, ma proprio mentre stava per raggiungerli, sentì uno di loro che diceva: «Sta’ un po’ attento, Cinque! Mi stai schizzando tutto!».

«Non potevo evitarlo», replicò Cinque, con tono seccato. «Sette mi ha urtato il gomito».

A queste parole Sette alzò gli occhi e disse: «Ma bravo, Cinque! Dai sempre la colpa agli altri!».

«Faresti meglio a star zitto, tu!», disse Cinque. «Giusto ieri ho sentito la Regina dire che meriti proprio che ti si tagli la testa».

«E perché?», domandò quello che aveva parlato per primo.

«Non sono affatto affari tuoi, Due!», rispose Sette.

«E invece sì, sono affari suoi!», disse Cinque. «Glielo dirò io: è perché hai portato al cuoco bulbi di tulipano anziché cipolle».

Sette sbatté a terra il suo pennello, e aveva appena cominciato a dire: «Be’, di tutte le ingiustizie...», quando lo sguardo gli cadde su Alice, che li osservava, e subito ritrovò il controllo: anche gli altri si voltarono a guardare, e tutti si inchinarono profondamente.

«Per favore, potreste dirmi», cominciò Alice, timidamente, «perché state verniciando quelle rose?».

Cinque e Sette rimasero zitti, ma fissarono Due. Due cominciò, sottovoce: «Be’, vede signorina, il fatto è che questo doveva essere un cespuglio di rose rosse, ma per errore ne abbiamo piantato uno di rose bianche; e se la Regina dovesse scoprirlo, ci farebbe tagliare la testa a tutti e tre[[35]](#footnote-35). Così capisce, signorina, stiamo facendo del nostro meglio, prima che arrivi, per...». In quel momento Cinque, che scrutava ansiosamente il giardino, esclamò: «La Regina! La Regina!», e i tre giardinieri d’un sol colpo si gettarono faccia a terra. Si udì il rumore di molti passi, e Alice si voltò, desiderosa di vedere la Regina.

Per primi arrivarono dieci soldati armati di bastoni[[36]](#footnote-36): erano fatti proprio come i giardinieri, con il corpo lungo e piatto, e mani e piedi ai quattro angoli. Quindi comparvero dieci cortigiani, ornati di diamanti, che camminavano in coppia, come i soldati. Dopo di loro arrivarono i principini: erano in dieci, e camminavano saltellando tutti allegri, mano nella mano, a coppie: erano ornati di cuori. Giunsero poi gli ospiti, per lo più re e regine, e tra loro Alice riconobbe il Coniglio Bianco: parlava con tono agitato e nervoso, sorridendo a ogni parola, e le passò accanto senza notarla. Arrivò quindi il Fante di Cuori, che portava la corona del Re su un cuscino di velluto cremisi; e, alla fine di questo sontuoso corteo, arrivarono IL RE E LA REGINA DI CUORI.

Alice era in dubbio se prostrarsi faccia a terra come i tre giardinieri, ma non le pareva proprio di ricordare che questa fosse una norma per i cortei: “E oltretutto”, pensò, “a che servirebbe un corteo se la gente dovesse starsene faccia a terra, senza poter vedere nulla?”. Così rimase ferma dov’era, e aspettò.

Quando il corteo arrivò davanti ad Alice, tutti si fermarono a guardarla, e la Regina[[37]](#footnote-37) disse, con tono severo: «E questa chi è?». Rivolse la domanda al Fante di Cuori, che per tutta risposta si limitò a fare un inchino e a sorridere.

«Idiota!», disse la Regina, scuotendo impaziente la testa; poi, rivolta ad Alice, continuò: «Come ti chiami, piccola?»

«Mi chiamo Alice, con licenza di Vostra Maestà», rispose educatamente Alice; ma poi aggiunse, tra sé: “Dopo tutto sono solo un mazzo di carte. Non devo aver paura di loro!”.

«E questi chi sono?», domandò la Regina, indicando i tre giardinieri distesi accanto al cespuglio di rose; perché, vedete, erano faccia a terra, e il disegno che avevano sul dorso era proprio uguale a quello di tutte le altre carte del mazzo: quindi la Regina non capiva se erano giardinieri, soldati, cortigiani, se non addirittura tre dei suoi figli.



Il boia, la Regina e il Re.

«Come posso saperlo io?», disse Alice, sorpresa di scoprirsi tanto ardita. «Non è affar mio».

La Regina avvampò di rabbia e, dopo averle lanciato uno sguardo fulminante, da bestia feroce, cominciò a urlare: «Tagliatele la testa! Tagliatele la...».

«Sciocchezze!», replicò Alice, a voce alta e decisa, e la Regina rimase senza parole.

Il Re le posò la mano sul braccio e disse timidamente: «Rifletti, mia cara: è solo una bambina!».

La Regina si allontanò da lui, furiosa, e disse al Fante: «Rigirali!».

Il Fante eseguì l’ordine, girandoli cautamente con il piede.

«In piedi!», disse la Regina, con voce forte e acuta, e i tre giardinieri d’un balzo furono in piedi, e cominciarono a fare inchini al Re, alla Regina, ai principini, a chiunque.

«Piantatela!», urlò la Regina. «Mi fate girar la testa». E poi, voltandosi verso il cespuglio di rose, continuò: «Cosa facevate qui?».

«Con licenza di Vostra Maestà», disse Due, con tono assai umile, e con un ginocchio a terra mentre parlava, «cercavamo...».

«Ho capito!», disse la Regina, che nel frattempo aveva guardato ben bene le rose. «Tagliate la testa a tutti e tre!», e il corteo riprese ad avanzare, mentre tre soldati restavano indietro per giustiziare i tre sfortunati giardinieri, che corsero a rifugiarsi accanto ad Alice.

«Non sarete decapitati!», disse Alice, e li infilò in un grosso vaso da fiori lì accanto. I tre soldati li cercarono per un po’, poi se ne andarono via tranquillamente e si riunirono al corteo.

«Li avete decapitati?», urlò la Regina.

«Fatto, con licenza di Vostra Maestà», urlarono in risposta i soldati.

«Bene!», urlò la Regina. «Sai giocare a croquet?».

I soldati rimasero zitti, e fissarono Alice, giacché la domanda evidentemente era rivolta a lei.

«Sì!», urlò Alice.

«Andiamo, allora!», ruggì la Regina, e Alice si unì al corteo, molto curiosa di vedere cosa sarebbe successo.

«È... è una bella giornata!», disse una vocina timida accanto a lei. Alice stava camminando vicino al Coniglio Bianco, che la scrutava ansiosamente in viso.

«Molto bella», confermò Alice. «Dov’è la Duchessa?»

«Zitta! Zitta!», disse il Coniglio con tono basso e concitato. Parlava guardandosi ansiosamente alle spalle, poi si alzò in punta di piedi, avvicinò le labbra all’orecchio di Alice, e bisbigliò: «È stata condannata a morte».

«Come è stato?», domandò Alice.

«Hai detto “Che peccato”?», chiese il Coniglio.

«No, non l’ho detto», rispose Alice. «Non penso affatto che sia un peccato[[38]](#footnote-38). Ho detto: “Come è stato?”».

«Ha tirato le orecchie alla Regina», cominciò a dire il Coniglio. Alice fece una risatina. «Oh, zitta!», bisbigliò il Coniglio spaventato. «La Regina può sentirti! Vedi, la Duchessa è arrivata un po’ tardi, e la Regina ha detto...».

«Prendete posto!», tuonò la Regina, e tutti cominciarono a correre di qua e di là, urtandosi l’un l’altro; tuttavia, in un paio di minuti furono disposti, e la partita ebbe inizio.

Alice pensò che in tutta la sua vita non aveva mai visto un campo da croquet più strano: era pieno di solchi e di buche: le palle erano dei porcospini vivi, le mazze erano fenicotteri e i soldati, piegati ad arco e con mani e piedi poggiati a terra, formavano le porte.

La cosa più difficile per Alice, soprattutto all’inizio, fu controllare il suo fenicottero: riuscì a sistemare il corpo sotto il braccio, in modo abbastanza comodo, e gli lasciò le zampe ciondoloni. Ma poi, proprio quando era riuscita a raddrizzargli il collo a sufficienza e stava per colpire il riccio con la testa del fenicottero, questo cominciò a contorcersi fissandola in viso, con un’espressione talmente strana che non riuscì a trattenersi dal ridere; gli riabbassò la testa, pronta a riprendere il gioco, ma con profonda irritazione scoprì che il riccio nel frattempo si era srotolato, e si preparava ad andarsene. Come se non bastasse, ogni volta che stava per assestare un colpo e infilare il riccio nella porta si ritrovava davanti un solco o una buca, e poiché i soldati curvati ad arco continuavano a raddrizzarsi e spostarsi in altri punti del campo, Alice arrivò ben presto alla conclusione che si trattava di un gioco veramente difficile.

I giocatori colpivano tutti insieme, senza aspettare il loro turno, e nel frattempo litigavano, e si disputavano i ricci. Ben presto la Regina fu colta da un accesso d’ira, e cominciò a pestare i piedi, urlando: «Tagliate la testa a quello!» o «Tagliate la testa a quell’altro!», almeno ogni minuto.

Alice cominciò a sentirsi a disagio: a dir il vero, fino a quel momento non aveva avuto problemi con la Regina, ma sapeva che poteva accadere da un momento all’altro, “e allora”, pensò, “che ne sarebbe di me? In questo posto adorano tagliar la testa alla gente: quasi mi stupisco che ci sia ancora qualcuno vivo!”.

Si guardò attorno per cercare una via di scampo, chiedendosi se sarebbe riuscita a filar via senza esser notata, quando vide una strana apparizione nell’aria: in un primo momento rimase perplessa, ma dopo averla osservata per un paio di minuti capì che era un ghigno, e si disse: «È il Gatto del Cheshire: almeno ora potrò parlare con qualcuno».

«Come va?», chiese il Gatto, non appena fu comparso un pezzo di bocca sufficiente per parlare.

Alice aspettò che comparissero anche gli occhi, e poi fece un cenno con la testa. “Non val la pena di parlargli”, pensò, “finché non compaiono le orecchie, o almeno una”. Dopo un minuto comparve tutta la testa, e allora Alice posò a terra il fenicottero, e cominciò a raccontargli il gioco, molto contenta che qualcuno stesse ad ascoltarla. Il Gatto evidentemente riteneva di aver fatto apparire una parte sufficiente di se stesso, così null’altro si materializzò.

«Non credo proprio che giochino correttamente», cominciò a lamentarsi Alice, «e poi litigano tanto che non riescono a sentire neanche le proprie parole — e non mi sembra che ci siano delle regole precise: o almeno, se ce ne sono, nessuno le rispetta — e non immagini quanto confonda le idee il fatto di utilizzare esseri vivi, anziché oggetti: ad esempio, la porta in cui dovrei infilare il colpo se ne sta andando dall’altra parte del campo — e avrei potuto colpire il riccio della Regina, se non fosse scappato via quando s’è accorto che lo avevo preso di mira!».

«Ti piace la Regina?», domandò il Gatto sottovoce.

«Per niente», rispose Alice: «È troppo...». Proprio in quel momento si accorse che la Regina era accanto a lei, e l’ascoltava, così continuò: «Brava, sicuramente vincerà lei, quasi non val la pena di finire la partita».

La Regina sorrise e si allontanò.

«Con chi parli?», domandò il Re, avvicinandosi ad Alice, e osservando con gran curiosità la testa del Gatto.

«È un mio amico... un Gatto del Cheshire», rispose Alice. «Mi permetta di presentarglielo».

«Non mi piace la sua faccia», disse il Re. «Comunque può baciarmi la mano se lo desidera».

«Preferirei di no», replicò il Gatto.

«Non essere impertinente», disse il Re, «e non fissarmi in quel modo!». Ma così dicendo si nascose dietro Alice.

«Un gatto può fissare un re»[[39]](#footnote-39), disse Alice. «L’ho letto in qualche libro, ma non ricordo quale».

«Comunque bisogna toglierlo di lì», dichiarò il Re perentoriamente; e chiamò la Regina, che passava in quel momento: «Mia cara! Desidero che questo gatto venga tolto di qui!».

La Regina conosceva un unico sistema per risolvere i problemi, grandi o piccoli che fossero. «Tagliategli la testa!», disse senza neppure voltarsi.

«Chiamerò io stesso il boia», s’affrettò a dire il Re, e corse via.

Alice pensò che tanto valeva tornare a vedere come procedeva la partita, quando udì in lontananza la voce della Regina che urlava adirata. L’aveva già sentita condannare a morte tre giocatori, perché avevano saltato il loro turno, e non le piaceva affatto come si erano messe le cose: la partita ormai era talmente scombinata che non sapeva neppure se toccava a lei. Così se ne andò a cercare il suo riccio.

Il riccio era impegnato in un combattimento con un altro riccio, e Alice pensò che era un’ottima occasione per colpirli insieme; l’unica difficoltà era che il fenicottero se ne era andato dall’altra parte del giardino, e Alice vide che tentava disperatamente di volare su un albero.

Prima che riuscisse a riprendere il fenicottero e a riportarlo sul campo da gioco, la lotta era finita, e i due ricci erano scomparsi. “Ma non ha importanza”, pensò Alice, “tanto tutte le porte se ne sono andate dall’altra parte del campo”. Così se lo infilò sotto il braccio, per impedirgli di scappare ancora, e tornò a fare un po’ di conversazione con il suo amico.

Tornata dal Gatto del Cheshire, fu sorpresa di vedere che una discreta folla gli si era radunata intorno; era in corso una discussione tra il boia, il Re e la Regina; parlavano tutti insieme, mentre gli altri se ne stavano zitti, e sembravano molto a disagio.

Nel momento in cui apparve Alice, tutti e tre si rivolsero a lei per risolvere la disputa, e le ripeterono le loro argomentazioni: ma dato che parlavano tutti contemporaneamente, Alice non riuscì a capire nulla di quel che dicevano.

La tesi del boia era che non si può tagliare una testa se manca il corpo da cui staccarla: non l’aveva mai fatto prima, e non aveva nessuna intenzione di cominciare proprio in quel momento. La tesi del Re era che tutto quello che ha una testa può esser decapitato, e quindi non voleva sentire simili sciocchezze.

La tesi della Regina era che se non si faceva immediatamente qualcosa, avrebbe fatto decapitare tutti, proprio tutti i presenti (e fu quest’ultima frase che rese tanto serio e ansioso il gruppo di persone).

Ad Alice non veniva in mente nient’altro da dire se non: «Appartiene alla Duchessa: sarebbe il caso di chiedere a lei».

«È in prigione», disse la Regina al boia. «Conducetela qui». E il boia sfrecciò via.

Non appena il boia se ne fu andato, la testa del Gatto cominciò a scomparire e, nel tempo che il boia impiegò per tornare con la Duchessa, era svanita del tutto: così il Re e il boia cominciarono a correre su e giù per il campo cercandolo, mentre il resto del gruppo riprese la partita.



## IX. La storia della Finta Tartaruga

«Non puoi immaginare quanto sono contenta di vederti di nuovo, mia cara e vecchia amica!», disse la Duchessa, stringendo affettuosamente il braccio di Alice e incamminandosi con lei.

Alice fu molto contenta di vederla così di buon umore, e pensò tra sé che forse era stato solo il pepe a renderla tanto irosa quando si erano incontrate nella cucina.

“Quando io sarò Duchessa”, pensò tra sé (ma senza molta speranza), “non permetterò assolutamente che nella mia cucina si usi il pepe. La minestra è buonissima anche senza... Forse è proprio il pepe a rendere la gente tanto irascibile”, continuò, molto compiaciuta di aver scoperto una nuova regola, “così come l’aceto la rende acida... La camomilla[[40]](#footnote-40) la rende più amara e... lo zucchero d’orzo rende i bambini più dolci. Se solo i grandi lo sapessero, non starebbero a lesinarcelo tanto...”.

Si era quasi dimenticata della Duchessa, ed ebbe un piccolo sobbalzo quando sentì la sua voce vicinissima all’orecchio. «Stai pensando a qualcosa, mia cara, e questo ti fa dimenticare di parlare. In questo momento non sono in grado di dirti qual è la morale di tutto ciò, ma tra un po’ mi tornerà in mente»[[41]](#footnote-41).

«Forse non c’è una morale», si azzardò a dire Alice.

«Ma che dici, piccola!», replicò la Duchessa. «In ogni cosa c’è una morale, basta saperla trovare». E così dicendo le si strinse ancor più vicina.

Alice non gradiva molto che le stesse così vicina, in primo luogo perché la Duchessa era molto brutta; in secondo, perché era proprio dell’altezza giusta per posare il mento sulla spalla di Alice, e aveva un mento assai appuntito. Tuttavia, non le piaceva essere sgarbata, così fece del suo meglio per sopportarlo.

«La partita procede molto meglio adesso», disse tanto per fare un po’ di conversazione.

«Proprio così», rispose la Duchessa, «e la morale è... “Oh, è l’amore, è l’amore, che fa girare il mondo!”».

«Qualcuno ha detto», sussurrò Alice, «che a farlo girare sono tutti quelli che si fanno gli affari propri!»[[42]](#footnote-42).

«Ah, bene! Il senso è lo stesso», disse la Duchessa, conficcando il mento appuntito nella spalla di Alice, mentre aggiungeva: «E la morale è: “Preoccupati del significato, che i suoni si sistemeranno da soli”»[[43]](#footnote-43).

“Quanto le piace trovare una morale in tutto!”, pensò Alice tra sé.

«Sono sicura che ti stai chiedendo perché non ti metto un braccio attorno alla vita», disse la Duchessa, dopo una pausa. «La ragione è che non mi fido del tuo fenicottero. Vuoi che provi?»

«Potrebbe pizzicarla», rispose prudentemente Alice, che non aveva nessuna voglia di fare l’esperimento.

«Più che probabile», disse la Duchessa. «I fenicotteri e la mostarda pizzicano. E la morale è: “Il simile sceglie il suo simile”».

«Ma la mostarda non è un uccello», fece notare Alice.

«Hai ragione, come al solito», disse la Duchessa. «Hai un modo così chiaro di esporre le cose!».

«È un minerale, credo», aggiunse Alice.

«Naturalmente», disse la Duchessa, che sembrava pronta a dar ragione ad Alice su tutto. «Qui vicino c’è una grande miniera di mostarda. E la morale è... “Più ce n’è per me, meno ce n’è per te”».

«Oh, ora ricordo!», esclamò Alice, senza prestare attenzione all’ultima frase della Duchessa. «È un vegetale. Non sembra, ma è un vegetale».

«Pienamente d’accordo con te», disse la Duchessa, «e la morale è: “Sii quello che vuoi sembrare” o, se preferisci, per dirla più semplicemente: “Non immaginare mai di essere diverso da come puoi apparire agli altri affinché quello che eri o potresti essere stato non sia diverso da quello che potevi apparire”».

«Credo che se lo vedessi scritto capirei meglio», rispose Alice molto educatamente, «detto così non riesco a capirlo».

«E questo è niente rispetto a quel che potrei dire, se solo volessi», aggiunse la Duchessa, con aria compiaciuta.

«La prego, non si disturbi a dire frasi ancora più lunghe», disse Alice.

«Oh, nessun disturbo!», replicò la Duchessa. «Ti regalo tutto quello che ho detto finora».

“Un regalo un po’ miserello!”, pensò Alice. “Meno male che la gente non fa mai simili regali di compleanno!”. Ma non osò dirlo ad alta voce.

«Di nuovo pensierosa?», domandò la Duchessa, conficcandole ancora una volta il mento aguzzo nella spalla.

«Avrò pure diritto di pensare!», disse Alice bruscamente, perché cominciava a essere un po’ preoccupata.

«Certo, quanto ne hanno i maiali di volare», replicò la Duchessa, «e la m...».

Ma a quel punto, con grande sorpresa di Alice, la voce della Duchessa si smorzò, proprio mentre stava per dire la sua parola preferita, “morale”, e il braccio che la stringeva cominciò a tremare. Alice alzò gli occhi e vide la Regina proprio davanti a loro, a braccia conserte, fosca come una tempesta.

«Bella giornata, Vostra Maestà!», cominciò a dire la Duchessa, con voce bassa e tremula.

«Bada bene, ti avverto», urlò la Regina, battendo il piede mentre parlava, «o tu o la tua testa dovete sparire all’istante! A te la scelta!».

La Duchessa pensò bene di sparire in un baleno.

«Riprendiamo il gioco», disse la Regina ad Alice che, troppo spaventata per replicare, la seguì sul campo.

Gli altri ospiti avevano approfittato dell’assenza della Regina per riposarsi all’ombra: ma non appena la videro, si precipitarono a riprendere il gioco, mentre la Regina si limitava a dire che un attimo di ritardo sarebbe costato loro la vita.

Per tutta la durata del gioco la Regina non smise mai di litigare con gli altri giocatori, e di urlare: «Tagliate la testa a quello!» o «Tagliate la testa a quell’altra!». I condannati a morte venivano presi in consegna dai soldati che naturalmente, per farlo, dovevano raddrizzarsi e smetter di fare le porte, cosicché, dopo una mezz’ora circa, non c’erano più archi, e tutti i giocatori, tranne il Re, la Regina e Alice, erano sotto scorta e condannati a morte.

Poi la Regina, ormai senza fiato, si stancò di giocare, e disse ad Alice: «Hai già incontrato la Finta Tartaruga?»

«No», rispose Alice. «Non so neppure cos’è una Finta Tartaruga».

«Non serve a fare la Zuppa di Finta Tartaruga», spiegò la Regina.

«Non ne ho mai vista una, e neppure ne ho sentito parlare», disse Alice.

«Allora vieni», ordinò la Regina, «così sentirai la sua storia».

Mentre si allontanavano tutti insieme, Alice sentì il Re dire sottovoce a tutta la compagnia: «Siete tutti graziati». “Be’, questo sì che è un bel gesto!”, pensò tra sé, perché il gran numero di esecuzioni ordinate dalla Regina l’aveva resa molto triste.

Dopo un po’ incontrarono un Grifone, profondamente addormentato al sole. (Se non sapete cos’è un Grifone, guardate le figure a [p. 99](#anc1) e a [p. 100.](#anc2)) «Svegliati, pigrone!», esclamò la Regina, «e porta questa signorina dalla Finta Tartaruga, ad ascoltare la sua storia. Io devo tornare a controllare alcune esecuzioni che ho ordinato», e così dicendo se ne andò, lasciando Alice sola con il Grifone. Ad Alice non piaceva troppo l’aspetto di quella creatura, ma tutto sommato pensò che, quanto a sicurezza, il Grifone non poteva essere peggio di una Regina tanto violenta: così rimase in attesa.

Il Grifone si tirò su e si stropicciò gli occhi, poi osservò la Regina finché sparì alla vista, allora fece un sogghigno: «Proprio divertente!», disse il Grifone, un po’ tra sé, un po’ rivolto ad Alice.

«Che cosa è divertente?», domandò Alice.

«Be’, lei», rispose il Grifone. «È solo una sua fantasia: in realtà non c’è proprio nessuna esecuzione. Vieni!».

“Qui tutti mi dicono ‘vieni!’”, pensò Alice mentre lo seguiva lentamente. “Mai ricevuto tanti ordini in vita mia, mai!”.

Dopo un po’ videro in lontananza la Finta Tartaruga, seduta sola soletta su una piccola sporgenza di roccia; mentre si avvicinavano, Alice la sentì sospirare, come se le si spezzasse il cuore. Provò una profonda pietà. «Qual è il motivo del suo dolore?», domandò al Grifone. E il Grifone rispose, più o meno con le stesse parole di poco prima: «È solo una sua fantasia: in realtà non ha nessun motivo per soffrire. Vieni!».

Si avvicinarono alla Finta Tartaruga, che li guardò con i suoi grandi occhi pieni di lacrime, senza dire una parola.

«Questa fanciulla», disse il Grifone, «vuole conoscere la tua storia».

«E io gliela racconterò», rispose la Finta Tartaruga con voce profonda, cavernosa. «Sedetevi tutti e due, e non fiatate finché non avrò finito».

Allora sedettero, e nessuno parlò per qualche minuto. Alice pensò tra sé: “Non capisco come riuscirà a finire, se nemmeno comincia”. Ma rimase in paziente attesa.

«Un tempo», disse finalmente la Finta Tartaruga, con un profondo sospiro, «io ero una vera Tartaruga».

A queste parole fece seguito un lunghissimo silenzio, interrotto solo, di tanto in tanto, da un’esclamazione del Grifone, «Hjckrrh!», e dai singhiozzi sommessi della Finta Tartaruga. Alice stava quasi per alzarsi e dire: «La ringrazio molto, signora, per la sua storia interessante», ma non poteva fare a meno di pensare che doveva esserci qualcos’altro, così rimase seduta, senza dir nulla.

«Quando eravamo piccoli», riprese finalmente la Finta Tartaruga, un po’ più calma, anche se di tanto in tanto le sfuggiva un singhiozzo, «andavamo a scuola nel mare. Il maestro era una vecchia tartaruga — noi la chiamavamo Testuggine...».

«Perché lo chiamavate Testuggine, se non lo era?», domandò Alice.

«Lo chiamavamo Testuggine perché ci faceva entrare le cose in testa», spiegò la Finta Tartaruga, irritata. «Sei proprio sciocca!».

«Dovresti vergognarti di far domande così insulse», aggiunse il Grifone; e poi entrambi rimasero in silenzio a fissare la povera Alice, che si sentì sprofondare per la vergogna.

Alla fine il Grifone disse alla Finta Tartaruga: «Va’ avanti, vecchia mia! Non vorrai metterci tutto il giorno!», e la Tartaruga riprese: «Dunque, andavamo a scuola nel mare, anche se tu non ci credi...».

«Non ho mai detto che non ci credo!», la interruppe Alice.

«Sì che l’hai fatto», disse la Finta Tartaruga.

«Tieni a freno la lingua!», aggiunse il Grifone, prima che Alice potesse replicare.

La Finta Tartaruga riprese: «Ricevemmo la migliore educazione, andavamo a scuola ogni giorno...».

«Anche io andavo a scuola tutti i giorni», disse Alice. «Non è il caso di vantarsene tanto».

«Anche con lezioni extra?», chiese, un po’ ansiosa, la Finta Tartaruga.

«Certo», disse Alice, «studiavamo francese e musica».

«E bucato?», domandò la Finta Tartaruga.

«Certo che no!», ribatté Alice indignata.

«Ah! Allora non era una scuola veramente buona», disse la Finta Tartaruga, molto sollevata. «Dunque, nella nostra, oltre al resto del programma, c’erano, come extra, “francese, musica e bucato”»[[44]](#footnote-44).

«Non dovevate averne gran bisogno, visto che stavate in fondo al mare», disse Alice.

«Ma io non potevo permettermelo», sospirò la Finta Tartaruga. «Ho frequentato solo il corso normale».

«E in che consisteva?», si informò Alice.

«Tanto per cominciare, naturalmente imparavamo a Reggere e Stridere»[[45]](#footnote-45), rispose la Finta Tartaruga, «poi si studiavano le varie branche dell’Aritmetica — Ambizione, Distrazione, Bruttificazione e Derisione»[[46]](#footnote-46).

«Mai sentito parlare di “Bruttificazione”», s’azzardò a dire Alice. «Cos’è?».

Il Grifone, stupito, sollevò le zampe. «Non ha mai sentito parlare della bruttificazione!», esclamò. «Almeno saprai cosa significa “abbellire”, spero?»

«Sì», rispose Alice, un po’ dubbiosa. «Significa... rendere... qualcosa... più grazioso».

«Bene, allora», continuò il Grifone, «se non sai cosa vuol dire “bruttificare”, sei proprio un’ignorante».

Alice non si sentì certo incoraggiata a fare altre domande; così si rivolse alla Finta Tartaruga e disse: «Cos’altro studiavate?».

«Be’, c’era la Boria»[[47]](#footnote-47), riprese la Finta Tartaruga, contando le materie sulle pinne, «Boria, antica e moderna, e Ondografia; poi Disdegno[[48]](#footnote-48) — il maestro di Disdegno era un vecchio gongro, che faceva lezione una volta a settimana: ci insegnava Disdegno, Schizzo[[49]](#footnote-49) e Sfrittura a Olio»[[50]](#footnote-50).

«E cos’erano?», domandò Alice.

«Purtroppo non posso fartelo vedere», disse la Finta Tartaruga. «Ho perso l’esercizio. E il Grifone queste cose non le ha mai studiate».

«Mai avuto il tempo», disse il Grifone. «Io studiavo con il maestro di materie classiche. Era un­­­ vecchio granchio».

«Non ci sono mai andata da lui», disse con un sospiro la Finta Tartaruga. «Insegnava Catino e Spreco[[51]](#footnote-51), così si diceva».

«Sì, proprio quello», disse il Grifone, sospirando anche lui. Poi tutti e due si nascosero la faccia tra le zampe.

«E quante ore di lezione avevate ogni giorno?», domandò Alice, che non vedeva l’ora di cambiare argomento.



[Il Grifone e la Finta Tartaruga](#p__99).

«Dieci ore il primo giorno», rispose la Finta Tartaruga, «nove il secondo, e così via».

«Che strano orario!», esclamò Alice.

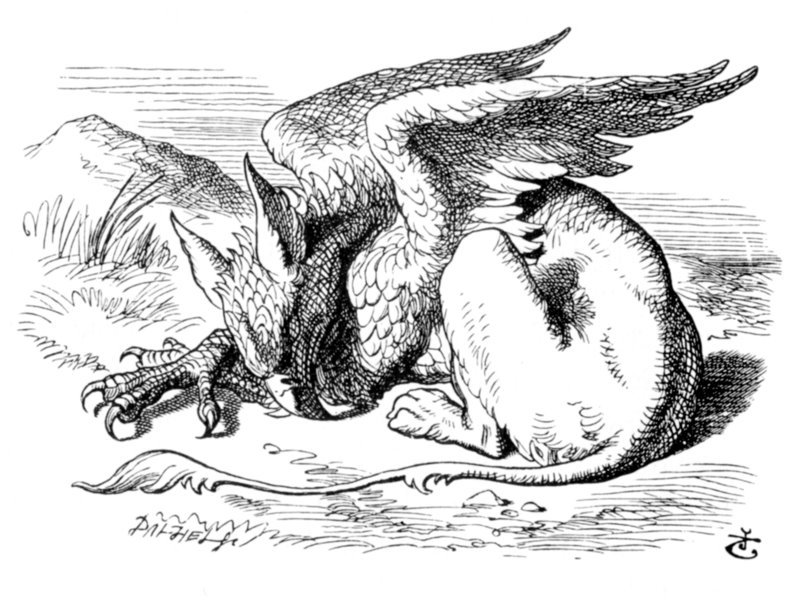
«Per questo si chiamano lezioni», fece notare il Grifone, «perché fanno rima con sottrazioni».

Quest’idea era del tutto nuova ad Alice, e ci pensò su un pochino prima di fare un’altra osservazione. «Allora l’undicesimo giorno era vacanza?».

«Naturalmente», confermò la Finta Tartaruga.

«E il dodicesimo che succedeva?», insistette Alice.

«Basta parlare di lezioni», intervenne il Grifone con tono deciso. «Adesso raccontale qualcosa dei giochi».



## 

## X. La Quadriglia delle Aragoste

La Finta Tartaruga sospirò profondamente, si coprì gli occhi con una pinna. Guardò Alice e cercò di parlare ma, per un paio di minuti, i singhiozzi glielo impedirono. «Proprio come se avesse un ossicino in gola», disse il Grifone; e cominciò a scuoterla e a darle colpi sulla schiena. Alla fine la Finta Tartaruga ritrovò la voce e, con le lacrime che le scendevano sulle guance, riprese a parlare: «Forse non hai vissuto a lungo in fondo al mare...» («Io no di certo», disse Alice) «... e magari non sei neppure stata presentata a un’aragosta...» (Alice cominciò a dire: «Una volta ne ho assaggiata...», ma si interruppe subito, e disse: «No, mai») «... quindi non hai idea di quanto possa esser deliziosa una Quadriglia di Aragoste!».

«No davvero», disse Alice. «Che specie di ballo è?»

«Dunque», disse il Grifone, «innanzitutto si forma una fila lungo la spiaggia...».

«Due file!», gridò la Finta Tartaruga, «foche, tartarughe, salmoni, e così via: poi, una volta eliminate tutte le meduse...».

«E ci vuole un po’ di tempo per farlo», intervenne il Grifone.

«... fai due passi avanti...».

«Ognuno in coppia con un’aragosta!», gridò il Grifone.

«Naturalmente», disse la Finta Tartaruga. «Fai due passi avanti, in coppia...».

«... cambi aragosta, e ritorni indietro nello stesso ordine», continuò il Grifone.

«Poi», riprese la Finta Tartaruga, «lanci le...».

«Le aragoste!», urlò il Grifone, facendo un balzo in aria.

«... il più lontano possibile in mare...».

«E nuoti appresso a loro!», gridò il Grifone.

«Fai una capriola in acqua!», gridò la Finta Tartaruga, volteggiando follemente intorno.

«E cambi di nuovo aragosta!», strepitò il Grifone con quanta voce aveva.

«Di nuovo a terra, e... termina così la prima figura», disse la Finta Tartaruga, abbassando improvvisamente la voce; e le due creature, che per tutto il tempo avevano saltellato come pazze, si rimisero sedute, tristi e tranquille, e fissarono Alice.

«Deve essere un ballo molto grazioso», disse Alice, timidamente.

«Ne vuoi vedere un po’?», domandò la Finta Tartaruga.

«Mi piacerebbe moltissimo», rispose Alice.

«Coraggio, proviamo la prima figura!», disse la Finta Tartaruga al Grifone. «Possiamo farlo anche senza aragoste, sai. Chi canta?»

«Oh, canta tu», disse il Grifone. «Io ho dimenticato le parole».

Così cominciarono a ballare solennemente intorno ad Alice, e ogni tanto, passandole accanto, le calpestavano i piedi, agitando le zampe anteriori per battere il tempo, mentre la Finta Tartaruga cantava, lenta e triste, questa canzone:

Fa il merluzzo alla lumaca: «Vuoi sbrigarti a camminare?

C’è una carpa alle mie spalle, ché vuoi farmi calpestare?

Aragoste e tartarughe con ardore stan ballando!

Tutti in fila sulla riva... cosa mai stiamo aspettando?».

Vuoi, non vuoi, vuoi, non vuoi,

Vuoi ballar?

Vuoi, non vuoi, vuoi, non vuoi,

Vuoi ballar?

«Tu magari non ci credi, ma è qualcosa da provare!

Presi al volo e poi gettati tra le onde in mezzo al mare!».

«Sono certa che è lontano», dice quella e guarda altrove.

«Balla tu, caro merluzzo», poi sorride e non si muove.

Non voleva, non poteva, non voleva, non poteva,

Ballar no no.

Non voleva, non poteva, non voleva, non poteva,

Ballar no no.

«Cosa importa se è lontano?», guizza il pesce e le risponde.

«C’è una bella spiaggia bianca, al di là di queste onde.

Più lontana è l’Inghilterra, più la Francia si avvicina.

Forza dai, vieni a ballare, o mia dolce lumachina».

Vuoi, non vuoi, vuoi, non vuoi,

Vuoi ballar?

Vuoi, non vuoi, vuoi, non vuoi,

Vuoi ballar?

«Grazie, è un ballo molto interessante da guardare», disse Alice, ben lieta che fosse finalmente finito. «E mi piace molto quella canzoncina sul merluzzo!».

«Oh, a proposito di merluzzi», disse la Finta Tartaruga, «almeno quelli... li conoscerai?»

«Sì», rispose Alice, «li ho visti spesso a tavo...», ma si trattenne subito.

«Non so dove sia Tavo», disse la Finta Tartaruga, «ma se li hai visti tanto spesso, certo saprai come sono fatti».

«Credo di sì», rispose Alice pensandoci un po’. «Hanno la coda infilata in bocca... e sono cosparsi di pangrattato».

«Quanto al pangrattato ti sbagli», disse la Finta Tartaruga. «L’acqua lo toglierebbe via tutto. Ma la coda in bocca ce l’hanno davvero; e il motivo è...», a quel punto la Finta Tartaruga sbadigliò e chiuse gli occhi. «Spiegaglielo tu il motivo», disse poi al Grifone.

«Il motivo è», disse il Grifone, «che i merluzzi si misero davvero a ballare con le aragoste. E così furono scaraventati in mare, e caddero molto lontano. Le code gli finirono in bocca, e non riuscirono più a tirarla fuori. Questo è tutto».

«Grazie», disse Alice, «è molto interessante. Non ho mai saputo tutte queste cose sui merluzzi».

«Se vuoi posso raccontartene anche sui lucci», disse il Grifone. «Lo sai perché si chiamano lucci?»[[52]](#footnote-52).

«Non ci ho mai pensato», rispose Alice. «Perché?»

«Perché fanno luccicare scarpe e stivali», rispose con grande solennità il Grifone.

Alice era assolutamente stupefatta. «Fanno luccicare scarpe e stivali?», ripeté con tono di meraviglia.

«Perché, cosa usi tu per far luccicare le tue scarpe?», domandò il Grifone. «Voglio dire, cos’è che le rende tanto “luccide”?».

Alice si guardò le scarpe, e rifletté un po’ prima di rispondere. «Il lucido, credo».

«In fondo al mare, sono i lucci che luccidano scarpe e stivali», continuò il Grifone con voce profonda. «Ora lo sai».

«E come son fatti, scarpe e stivali?», domandò Alice molto incuriosita.

«Hanno sogliole e aringhe[[53]](#footnote-53), ovviamente», rispose il Grifone, con impazienza. «Anche i gamberetti lo sanno».

«Se io fossi stata merluzzo», disse Alice, il cui pensiero continuava a tornare alla canzone, «avrei detto alla carpa: “Sta’ lontana, per piacere! Non ti vogliamo con noi!”».

«Ma erano costretti a portarsela dietro», disse la Finta Tartaruga. «Nessun pesce come si deve andrebbe in giro senza carpe».

«Davvero?», si stupì Alice.

«No di certo», disse la Finta Tartaruga. «Vedi, se un pesce venisse da me, e mi dicesse che parte per un viaggio, io gli chiederei: “Con quali carpe vai?”».

«Forse intende dire “scarpe”?», domandò Alice.

«Intendo dire quel che dico», replicò la Finta Tartaruga con tono offeso. E il Grifone aggiunse: «Suvvia, sentiamo qualcuna delle tue avventure».

«Potrei raccontarvi le mie avventure... a cominciare da questa mattina», disse Alice un po’ timidamente. «È inutile riandare a ieri, perché ieri ero un’altra persona».

«Spiegati meglio», disse la Finta Tartaruga.

«No, no! Prima le avventure», disse il Grifone con impazienza. «Le spiegazioni prendono troppo tempo».

Così Alice cominciò a raccontare le sue avventure dal momento in cui aveva incontrato il Coniglio Bianco. All’inizio si sentiva un po’ nervosa, perché le due creature le si erano strette vicine vicine, da una parte e dall’altra, e spalancavano occhi e bocca; ma si fece coraggio e continuò. I suoi ascoltatori rimasero in silenzio perfetto finché arrivò al momento in cui aveva recitato al Bruco Caro papà Guglielmo, e le parole le erano venute tutte diverse; a quel punto la Finta Tartaruga fece un profondo respiro, e disse: «Molto strano!».

«È tutto incredibilmente strano», disse il Grifone.

«Le è venuto tutto diverso!», ripeté pensosa la Finta Tartaruga. «Mi piacerebbe sentirle recitare qualcosa adesso. Dille di cominciare». E guardò il Grifone come se egli avesse qualche autorità su Alice.

«Alzati e recita È la voce del poltrone», disse il Grifone.

“Ma guarda queste creature, non fanno che dar ordini, mi fanno anche dire le lezioni!”, pensò Alice. “Tanto varrebbe stare a scuola”. Tuttavia si alzò e cominciò a recitare, ma aveva la testa così piena di Quadriglie di Aragoste, che quasi non sapeva cosa andava dicendo; e in effetti le parole vennero fuori molto strane:

È la voce dell’Aragosta che si ode sentenziar:

«Se in forno resto troppo il mio colore si può sciupar!».

Come fa l’anatra con le ciglia, cinta e bottoni sistema col naso

E poi gira gli alluci in fuori, con attenzione, e non per caso.

Come un’allodola ride felice quando la spiaggia è tutta in secca,

E dice con tono a dispetto: «Povero Squalo, con me fai cilecca!».

Ma all’alta marea gli squali son tanti

Non son più risate, piuttosto son pianti!

«È diversa da come la recitavo io da piccolo», disse il Grifone.

«Mah, io non l’ho mai sentita prima», aggiunse la Finta Tartaruga, «ma mi pare un’incredibile sciocchezza».

Alice non disse nulla: si era seduta con il viso tra le mani, chiedendosi se le cose sarebbero mai più tornate normali.

«Vorrei che tu me la spiegassi», disse la Finta Tartaruga.

«Non può spiegarla», intervenne il Grifone. «Va’ avanti con l’altra strofa».

«Ma gli alluci?», insistette la Finta Tartaruga. «Come faceva a girarseli all’infuori col naso, me lo spieghi?»

«È la prima posizione del balletto», disse Alice; ma tutto ciò la rendeva terribilmente perplessa, e non vedeva l’ora di cambiare argomento.

«Va’ avanti con l’altra strofa», ripeté il Grifone. «Comincia con “Passando accanto al suo giardino”». Alice non osò disobbedire, anche se era sicura di dirla tutta sbagliata, e riprese con voce tremante:

Passando accanto al suo giardino vi lanciai

Un’occhiata:

Vidi un tortino e il Gufo e la Pantera pronti a farsi

Una mangiata.

Crosta, salsa e carne si prese la Pantera con un bello

Scatto.

Cosa credete che rimase al Gufo se non guardare

Il piatto?

Finito il tortino al Gufo fu concesso di prendersi

Il cucchiaio,

Coltello e forchetta li prese la Pantera, e qui sta

Il guaio:

Li tenne stretti stretti a muso cupo,

E finì mangiandosi anche il...

«Ma a che serve ripetere tutta questa roba», l’interruppe la Finta Tartaruga, «se non la spieghi man mano che procedi? Non ho mai sentito nulla di più confuso!».

«Sì, credo sia meglio lasciar perdere», disse il Grifone, e Alice ne fu ben lieta.

«Che ne dici di provare un’altra figura della Quadriglia di Aragoste?», continuò il Grifone. «O magari preferisci che la Finta Tartaruga ti canti un’altra canzone?»

«Oh, una canzone, per piacere, se la Finta Tartaruga è così gentile», rispose Alice, con tanto entusiasmo che il Grifone reagì con un tono un po’ offeso: «Uhm! Sui gusti non si discute! Cantale Zuppa di tartaruga, mia cara amica!».

La Finta Tartaruga fece un profondo sospiro, e con voce rotta dai singhiozzi, cominciò a cantare questa canzone:

Oh bella zuppa, ricca e fumante

Che aspetti in una scodella bollente!

Chi a questa leccornia resister potrebbe?

Zuppa serale, oh bella zuppa!

Zuppa serale, oh bella zuppa!

Be-e-e—lla zu-u-u-ppa!

Be-e-e—lla zu-u-u-ppa!

Zu-u-u-ppa se-e-e-rale!

Oh bella zuppa!

Oh bella zuppa! Cosa m’importa

Di pesce, caccia, o d’una torta?

Chi non darebbe ogni suo bene

per un bel piatto di questa zuppa?

Per un bel piatto di questa zuppa?

Be-e-e—lla zu-u-u-ppa!

Be-e-e—lla zu-u-u-ppa!

Zu-u-u-ppa se-e-e-rale!

Oh bella ZU-PPA!

«Ancora il coro!», gridò il Grifone, e la Finta Tartaruga aveva appena ricominciato, quando in lontananza s’udì un grido: «Il processo comincia!».

«Andiamo!», esclamò il Grifone, prese Alice per mano e corse via, senza neppure aspettare la fine della canzone.

«Di che processo si tratta?», chiese ansimando Alice mentre correvano; ma il Grifone si limitò a rispondere: «Sbrigati!», e corse ancora più veloce, mentre sempre più fievoli, trasportate dal vento che li seguiva, giungevano le malinconiche parole:

Zu-u-u-ppa se-e-e-rale!

Oh bella zu-ppa!

## 

## XI. Chi ha rubato le paste?

Quando arrivarono, il Re e la Regina di Cuori erano seduti sul trono, circondati da una gran folla — ogni specie di uccellini e animali, e anche tutto il mazzo di carte: il Fante[[54]](#footnote-54) era davanti a loro, in catene, sorvegliato da due soldati, uno a destra e uno a sinistra; e accanto al Re c’era il Coniglio Bianco, con una tromba in una mano e un rotolo di pergamena nell’altra. Proprio in mezzo alla Corte c’era un tavolo, con sopra un gran piatto di paste: avevano un aspetto talmente gustoso, che ad Alice venne fame solo a guardarle... «Speriamo che si sbrighino con il processo», pensò, «così passiamo al rinfresco!». Ma la cosa non sembrava probabile, e Alice cominciò a guardarsi attorno per passare il tempo.

Non era mai stata in un tribunale prima di allora, anche se ne aveva letto nei libri, e fu molto contenta di scoprire che praticamente sapeva il nome di tutto quello che c’era. “Quello è il giudice”, si disse, “perché porta la parrucca”.

Il giudice, tra parentesi, era il Re: e poiché portava la corona sopra la parrucca (se volete sapere come faceva guardate l’illustrazione sull’antifrontespizio[[55]](#footnote-55)), non sembrava affatto a suo agio, e non era granché bello a vedersi.

“Quello è il banco della giuria”, pensò Alice, “e quelle dodici creature” (era obbligata a dire “creature”, sapete, perché erano animali di specie diverse) “devono essere i giurati”. Ripeté tra sé quest’ultima parola due o tre volte, perché ne era piuttosto orgogliosa: infatti pensava, e giustamente, che erano davvero poche le ragazzine della sua età che ne conoscevano il significato. Ad ogni modo, “membri della giuria” sarebbe andato bene lo stesso.

I dodici giurati erano tutti intenti a scrivere qualcosa su delle lavagnette. «Cosa fanno?», bisbigliò Alice al Grifone. «Non è possibile che abbiano già qualcosa da scrivere, il processo non è ancora cominciato».

«Stanno scrivendo il loro nome», le rispose bisbigliando il Grifone, «per non dimenticarselo prima della fine del processo».

«Che stupidi!», disse Alice a voce alta e con tono indignato[[56]](#footnote-56); ma s’arrestò subito, perché il Coniglio Bianco urlò: «Silenzio in aula!», e il Re si tolse gli occhiali guardandosi ansiosamente attorno, per scoprire chi parlava.

Alice riuscì a vedere, come se fosse alle loro spalle, che i giurati stavano scrivendo «Che stupidi!» sulle lavagnette, e riuscì addirittura a notare che uno di loro non sapeva scrivere «stupidi», e aveva dovuto chiederlo al suo vicino. “Quelle lavagnette saranno proprio un bel pasticcio prima della fine del processo!”, pensò Alice.

Uno dei giurati aveva il gessetto che strideva. E questo, per Alice, era proprio insopportabile, così fece il giro, gli si mise alle spalle, e ben presto colse l’opportunità per toglierglielo dalle mani. Fu talmente svelta che il povero giurato (era Bill, la lucertola) non riuscì a capire dove fosse finito. Così, dopo averlo cercato dappertutto, fu costretto a scrivere con il dito, senza grandi risultati, visto che il dito non lasciava alcun segno sulla lavagna.

«Araldo, leggi l’accusa!», disse il Re.

A queste parole, il Coniglio Bianco emise tre squilli di tromba, srotolò la pergamena, e lesse quanto segue:

La Regina di Cuori, in un giorno d’estate,

Delle ottime paste ha sfornate:

Il Fante di Cuori le ha rubate,

E chissà dove le ha portate![[57]](#footnote-57)

«Emettete il verdetto», disse il Re alla giuria.

«Non ancora, non ancora!», s’affrettò a interromperlo il Coniglio. «Troppe cose ci sono prima del verdetto!».

«Si chiami il primo teste», disse il Re. Il Coniglio Bianco emise tre squilli di tromba, e disse ad alta voce: «Entri il primo teste!».

Il primo teste era il Cappellaio. Arrivò con una tazza di tè in una mano e nell’altra una fetta di pane imburrato. «Vostra Maestà mi perdoni», cominciò, «se porto queste cose; ma quando sono venuti a chiamarmi non avevo ancora finito di prendere il tè».

«Strano», disse il Re. «Quando avevi cominciato?».

Il Cappellaio guardò la Lepre Marzolina, che lo aveva seguito in tribunale a braccetto con il Ghiro. «Il quattordici marzo, credo», disse.

«Il quindici», lo corresse la Lepre Marzolina.

«Il sedici», disse il Ghiro.

«Scrivete tutto», disse il Re alla giuria; e i giurati s’affrettarono a scrivere sulle lavagnette tutte e tre le date, e poi le sommarono, e la cifra ottenuta la espressero in scellini e pence.

«Grazioso il tuo cappello, ma toglilo», disse il Re al Cappellaio.

«Non è mio», replicò il Cappellaio.

«Rubato!», esclamò il Re, rivolto alla giuria, che subito prese nota.

«Li tengo per venderli», aggiunse il Cappellaio, per spiegarsi. «Non ne ho di miei personali. Faccio il cappellaio».

A quel punto la Regina inforcò gli occhiali e cominciò a guardare fisso fisso il Cappellaio, che si fece pallido e cominciò ad agitarsi.

«Fai la tua deposizione», disse il Re, «e non agitarti, o ti faccio giustiziare là per là».

Le parole del Re non furono un grande incoraggiamento per il teste, che cominciò a ondeggiare da una parte all’altra, fissando con estremo disagio la Regina, e tutto confuso dette un gran morso alla tazza anziché alla fetta di pane imburrato.

Proprio in quel momento Alice provò una sensazione assai strana, che la incuriosì molto, finché non scoprì di cosa si trattava: stava ricominciando a crescere, e in un primo momento pensò di alzarsi e abbandonare l’aula; ma poi decise di restare dov’era finché ci fosse stato spazio sufficiente.

«Per favore non spingermi», disse il Ghiro, che le sedeva accanto. «Quasi non mi fai respirare».

«Non posso farci nulla», disse Alice, con dolcezza. «Sto crescendo».

«Non hai il diritto di crescere qui», disse il Ghiro.

«Non dire sciocchezze», replicò Alice, più ardita. «Anche tu cresci, no?»

«Sì, ma io cresco a ritmo ragionevole», disse il Ghiro, «non in quel modo ridicolo». Si alzò tutto seccato e passò dall’altra parte dell’aula.

Nel frattempo la Regina non aveva mai smesso di fissare il Cappellaio, e proprio mentre il Ghiro attraversava l’aula disse, rivolta a uno degli ufficiali presenti: «Portami la lista dei cantanti dell’ultimo concerto!». A quel punto il povero Cappellaio cominciò a tremare talmente forte che gli si sfilarono tutte e due le scarpe.

«Fa’ la tua deposizione», ripeté il Re, molto arrabbiato, «o ti faccio giustiziare, nervoso o non nervoso».

«Sono un povero diavolo, Vostra Maestà», cominciò il Cappellaio, con voce tremante, «stavo per cominciare il mio tè — più o meno una settimana fa — anche se il pane imburrato cominciava a scarseggiare... e poi il tremolio del tè...».

«Il tremolio di cosa?», disse il Re.

«Il tremolio cominciava con il tè», ripeté il Cappellaio.

«Tremolio comincia con la T!», disse brusco il Re. «Mi prendi forse per un asino? Va’ avanti!».

«Sono un povero diavolo!», riprese il Cappellaio, «e da allora tutto cominciò a tremolare... se non che la Lepre Marzolina disse...».

«Io non ho detto niente!», s’affrettò a interromperlo la Lepre Marzolina.

«E invece sì!», protestò il Cappellaio.

«Lo nego!», disse la Lepre Marzolina.

«Lo nega», disse il Re. «Lascia perdere questa parte».

«Be’, ad ogni modo, il Ghiro disse...», riprese il Cappellaio, guardandosi ansiosamente attorno per vedere se anche il Ghiro avrebbe negato; ma il Ghiro non negò un bel niente, perché era profondamente addormentato.

«A quel punto», continuò il Cappellaio, «ho tagliato un po’ di pane imburrato...».

«Ma cosa disse il Ghiro?», domandò un giurato.

«Questo non me lo ricordo», rispose il Cappellaio.

«Devi ricordarlo», fece notare il Re, «o sarai giustiziato».

Il povero Cappellaio lasciò cadere la tazzina e il pane imburrato, e si mise in ginocchio. «Sono un povero diavolo, Maestà», cominciò.

«Sei un poverissimo oratore», lo corresse il Re.

A quel punto uno dei porcellini d’India applaudì, e fu immediatamente represso dagli uscieri della Corte. (La parola è difficile, quindi vi spiego come fecero. Presero un gran sacco di tela, che si chiudeva con dei lacci: ci infilarono dentro il porcellino, a testa in giù, e poi ci si sedettero sopra.)

«Sono contenta di aver visto come si fa», pensò Alice. «Ho letto spesso sui giornali, che descrivevano la conclusione dei processi: “Un tentativo di applauso è stato immediatamente represso dagli uscieri della Corte”, e finora non ne avevo mai capito il significato».

«Se questo è tutto, puoi scendere», continuò il Re.

«Più di così non posso», disse il Cappellaio. «Sono già sul pavimento».

«Allora puoi sederti», disse il Re.

A queste parole l’altro porcellino d’India applaudì, e fu represso.

“E così con i porcellini d’India abbiamo chiuso!”, pensò Alice. “Adesso procederemo più spediti”.

«Preferirei tornare a finire il mio tè», disse il Cappellaio, lanciando uno sguardo pieno d’ansia alla Regina, che stava leggendo la lista dei cantanti.

«Puoi andare», disse il Re, e il Cappellaio s’affrettò a lasciare l’aula, senza neppure perder tempo a rimettersi le scarpe.

«... e una volta fuori, tagliategli la testa», aggiunse la Regina rivolta a una delle guardie; ma il Cappellaio era ormai lontano quando la guardia ebbe raggiunta la porta.

«Si chiami il prossimo teste!», disse il Re.

Il teste successivo era la cuoca della Duchessa. Aveva in mano il barattolo del pepe, e Alice capì chi era anche prima che entrasse nell’aula, dal modo in cui quelli che erano vicino alla porta cominciarono subito a sternutire.

«Fai la tua deposizione», disse il Re.

«No», rispose la cuoca.

Il Re guardò ansioso il Coniglio Bianco che disse, a bassa voce: «Vostra Maestà deve controinterrogare questo teste».

«Bene, se devo, devo», disse il Re con aria malinconica; incrociò le braccia e aggrottò severamente la fronte fino a far quasi scomparire gli occhi, e poi disse, con voce profonda: «Con cosa son fatte le paste?»

«Soprattutto con il pepe», rispose la cuoca.

«Con la melassa», disse una voce assonnata dietro di lei.

«Agguantate quel Ghiro!», urlò la Regina. «Decapitate quel Ghiro! Buttatelo fuori dall’aula! Reprimetelo! Punzecchiatelo! Tagliategli i baffi!».

Per alcuni minuti l’aula fu tutta in subbuglio, mentre il Ghiro veniva espulso e, quando si furono tutti risistemati, la cuoca era sparita.

«Non importa!», disse il Re, con espressione molto sollevata. «Si chiami il prossimo teste». E aggiunse sottovoce alla Regina: «Mia cara, dovrai pensarci tu a controinterrogare il prossimo teste. Mi è venuto mal di testa!».

Alice guardò il Coniglio Bianco che scrutava la lista, ed era molto curiosa di vedere come sarebbe andata con il teste successivo, «... perché finora non è che abbiano raccolto molte prove», si disse. Immaginate la sua sorpresa, quando il Coniglio Bianco, con tutta la forza che la sua vocina gli consentiva, esclamò il nome di «Alice!».

## 

## XII. La testimonianza di Alice

«Presente!», esclamò Alice, dimenticando del tutto, nell’agitazione del momento, che negli ultimi minuti era molto cresciuta. Saltò su tanto in fretta che urtò il banco dei giurati con l’orlo della gonna, e li fece cadere tutti sopra la folla più in basso: rimasero lì distesi, e le fecero venire in mente una vasca di pesciolini che aveva accidentalmente rovesciato la settimana prima.

«Oh, vi chiedo scusa!», esclamò smarrita, e cominciò a rimetterli in piedi il più in fretta possibile, perché l’incidente ai pesciolini continuava a tornarle in mente, e aveva la vaga impressione di doverli raccogliere subito e rimetterli sul banco dei giurati, oppure sarebbero morti.

«Il processo non può continuare», disse il Re con voce assai grave, «finché tutti i giurati non saranno tornati esattamente dove erano... tutti», ripeté con grande enfasi, fissando Alice mentre parlava.

Alice guardò il banco dei giurati e vide che, nella fretta, aveva messo la Lucertola a testa in giù, e quella povera cosina agitava malinconicamente la coda, del tutto incapace di muoversi. La ritirò subito fuori e la mise nella giusta posizione. “Non che abbia grande importanza”, si disse, “anzi, per il processo ha la stessa utilità sia in un verso che nell’altro”.

Non appena i giurati si furono un po’ ripresi da tutto quello sconvolgimento, ed ebbero recuperato le lavagnette e i gessetti, si misero al lavoro con gran diligenza e cominciarono a scrivere il resoconto dell’incidente, tutti tranne la Lucertola che pareva troppo sconvolta per fare altro che starsene seduta a bocca spalancata, gli occhi fissi al soffitto dell’aula.

«Cosa sai sulla faccenda?», domandò il Re ad Alice.

«Nulla», rispose Alice.

«Nulla proprio nulla?», insistette il Re.

«Nulla proprio nulla», ribadì Alice.

«Questo è rilevante», disse il Re, rivolto alla giuria. Stavano appena cominciando a scrivere queste parole sulle lavagnette, quando il Coniglio Bianco intervenne: «Naturalmente Vostra Maestà vuol dire irrilevante», disse con tono molto rispettoso, ma aggrottando la fronte e facendo strane smorfie mentre parlava.



Alice e i giurati.

«Irrilevante, certo, era questo che intendevo», s’affrettò a dire il Re, e quindi proseguì tra sé: «Rilevante, irrilevante, irrilevante, rilevante», come per provare quale suonava meglio.

Alcuni giurati scrissero «rilevante» e altri «irrilevante». Alice se ne accorse, perché era abbastanza vicina da riuscire a leggere sulle lavagne. “Ma non ha nessuna importanza”, pensò tra sé.

In quel momento il Re, che era stato tutto preso a scrivere nel suo taccuino, esclamò «Silenzio!» e lesse dal suo libro: «”Legge numero Quarantadue. Chiunque sia più alto di un chilometro e mezzo deve abbandonare l’aula”».

Tutti guardarono Alice.

«Io non sono alta un chilometro e mezzo», disse.

«Sì che lo sei», disse il Re.

«Quasi tre chilometri!», aggiunse la Regina.

«Be’, non me ne vado comunque», disse Alice. «Tra l’altro, non è una legge regolare: l’ha inventata in questo momento».

«È la legge più antica di tutto il libro», disse il Re.

«E allora dovrebbe essere la numero Uno», replicò Alice.

Il Re impallidì, e s’affrettò a chiudere il libro. «Pronunciate il verdetto», disse alla giuria, con voce bassa e tremante.

«Ci sono ancora altre prove, Vostra Maestà», disse il Coniglio Bianco, saltando su in tutta fretta. «È stato appena trovato questo foglio».

«Che c’è scritto?», domandò la Regina.

«Ancora non l’ho aperto», disse il Coniglio Bianco, «ma sembrerebbe una lettera, scritta dall’imputato a... a qualcuno».

«Deve essere per forza così», disse il Re, «a meno che non sia stata scritta a nessuno, e questo sarebbe un po’ strano, no?»

«A chi è indirizzata?», chiese uno dei giurati.

«Non ha nessun indirizzo», rispose il Coniglio Bianco. «A dir il vero, fuori non c’è scritto proprio nulla». Così dicendo aprì il foglio, e aggiunse: «Non è una lettera, del resto: è una poesia».

«La scrittura è quella dell’imputato?», domandò un altro giurato.

«No, non lo è», disse il Coniglio Bianco, «e questa è la cosa più strana di tutte». (I giurati sembrarono tutti perplessi).

«Deve aver imitato la scrittura di qualcun altro», disse il Re. (I giurati si rasserenarono.)

«Con licenza di Vostra Maestà», disse il Fante. «Non l’ho scritta io, e non possono dimostrare che l’abbia fatto: non c’è nessuna firma».

«Se non l’hai firmata», disse il Re, «le cose si complicano ancora di più per te. Evidentemente avevi cattive intenzioni, altrimenti avresti scritto il tuo nome, come qualsiasi persona onesta».

A queste parole ci fu un applauso generale: era la prima cosa davvero intelligente che il Re avesse detto quel giorno.

«Questo dimostra la sua colpevolezza, naturalmente», disse la Regina. «Quindi tagliategli la...».

«Non dimostra proprio nulla!», esclamò Alice. «Se non sapete nemmeno di che parla!».

«Leggi i versi», disse il Re.

Il Coniglio Bianco inforcò gli occhiali. «Da dove comincio, Vostra Maestà?», domandò.

«Comincia dal principio», disse il Re, con tono assai serio, «e va’ avanti finché arrivi alla fine: a quel punto fermati».

Nell’aula calò un silenzio di tomba, mentre il Coniglio Bianco leggeva questi versi:

A trovarla tu sei andato, questo mi han detto

E di me con lui hai parlato:

Per lei ho un carattere perfetto

Ma a nuotare non ho mai imparato.

Ha riferito di non avermi visto

(Noi sappiamo che è la verità)

Ma se lei dice: «Non mi arrendo, insisto»,

Poveretto, di te che ne sarà?

Una a lei, a lui due ne hanno date,

A noi tre o forse più ne desti;

Da lui a te son tutte ritornate,

Eppure erano mie, ci crederesti?

Se io, o forse lei, giammai

Nella questione fossimo immischiati,

Egli è sicuro che ti libererai,

Proprio come noi hai liberati.

Ero convinto che tu fossi stato

(Prima che ella questo attacco avesse)

Un ostacolo a bella posta elevato

Tra lui, e noi, e chiunque ci fosse.

Quanto li preferisse, non farglielo sapere,

Quel segreto teniamo ben celato,

Tra di noi ne potremo parlare

Quanto agli altri, quel che è stato è stato.[[58]](#footnote-58)

«Questa è la prova più importante raccolta finora», disse il Re, fregandosi le mani, «a questo punto la giuria può...».

«Se qualcuno me ne spiega il significato», disse Alice (era talmente cresciuta negli ultimi minuti che non aveva alcun timore di interromperlo), «gli regalo una moneta da sei pence. Io non credo che abbia un briciolo di senso».

I giurati scrissero tutti sulle lavagnette: «Lei non crede che abbia un briciolo di senso», ma nessuno di loro tentò di dare una spiegazione a quella lettera.

«Se non ha senso», disse il Re, «ci risparmia un mucchio di problemi, visto che non dobbiamo sforzarci di trovarlo noi, il senso. Eppure, non saprei», continuò, stendendo ben bene il foglio sulle ginocchia, e fissandolo con un occhio solo, «in fondo in fondo mi pare di intuirci un significato. “A nuotare non ho mai imparato”, tu non sai nuotare, vero?», aggiunse, rivolto al Fante.

Il Fante fece no con la testa, tristemente. «Le pare che potrei?», disse. (E certo non avrebbe potuto, visto che era fatto di carta.)

«Bene, andiamo avanti», disse il Re; e riprese a borbottar versi tra sé: « “Noi sappiamo che è la verità” e si riferisce alla giuria, naturalmente... “Ma se lei dice non mi arrendo, insisto”, e questa deve essere la Regina... “Poveretto, di te che ne sarà?”... Ma guarda!...“Una a lei, a lui due ne hanno date”... ecco dove sono finite le paste...».

«Ma poi continua: “Da lui a te son tutte ritornate”», intervenne Alice.

«E già, eccole là!», disse il Re trionfante, indicando le paste sul tavolo. «È chiarissimo. Ma andiamo avanti: “Prima che ella questo attacco avesse”... tu non hai mai avuto attacchi, mia cara, non è vero?», disse alla Regina.

«Mai!», rispose la Regina, scagliando con furia un calamaio contro la Lucertola. (Il piccolo sventurato Bill aveva smesso di scrivere sulla lavagnetta con il dito, perché si era accorto che non serviva a nulla; ma s’affrettò subito a ricominciare, e finché poté usò l’inchiostro che gli gocciolava sulla faccia.)

«Allora queste parole non ti attaccano», disse il Re, e sorrise rivolto al pubblico. Ci fu un silenzio di tomba.

«È un gioco di parole!», aggiunse il Re irritato, e tutti risero. «La giuria emetta il suo verdetto», disse il Re, forse per la ventesima volta in quel giorno.

«No, no!», si intromise la Regina. «Prima la sentenza, poi il verdetto».



Alice e il mazzo di carte.

«Che grossa stupidaggine!», disse Alice ad alta voce. «Che razza di idea cominciare prima dalla sentenza!».

«Sta’ zitta!», disse la Regina, facendosi paonazza.

«E invece no!», replicò Alice.

«Tagliatele la testa!», urlò la Regina con quanto fiato aveva. Nessuno si mosse.

«A chi credete di far paura?», disse Alice (che ormai aveva raggiunto la sua statura normale). «Siete solo un mazzo di carte!».

A queste parole tutto il mazzo roteò in aria, e ricadde addosso ad Alice, che lanciò un gridolino, un po’ di paura e un po’ di rabbia, e cercò di scuotersele di dosso, e poi si ritrovò distesa sulla riva del fiume, con la testa poggiata sul grembo della sorella, che stava pian piano togliendole dal viso alcune foglie secche cadute dagli alberi.

«Svegliati, Alice!», le disse la sorella. «Hai dormito tanto!».

«Oh, ho fatto un sogno così strano!», disse Alice. E raccontò alla sorella, così come le ricordava, tutte le strane avventure che avete appena letto; e quando ebbe finito, la sorella la baciò e disse: «È stato proprio uno strano sogno, mia cara; ma adesso corri a prender il tè, si sta facendo tardi». Allora Alice si alzò e corse via, e mentre correva pensava che era stato proprio un sogno meraviglioso.

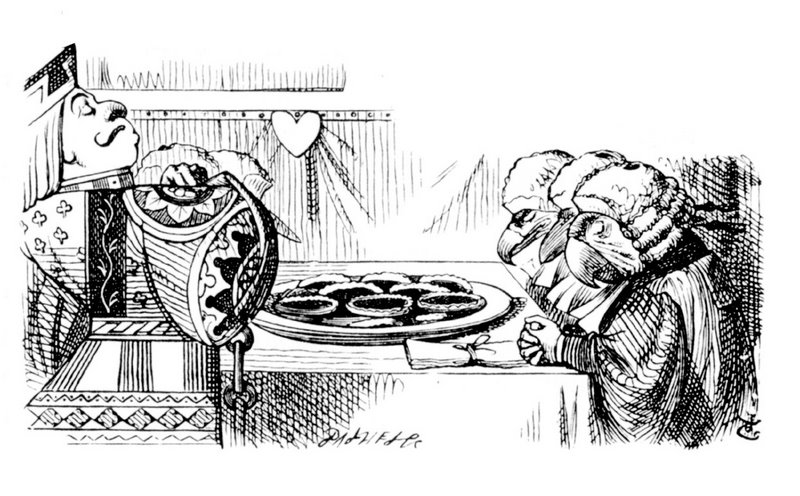
Ma la sorella rimase seduta lì dopo che Alice fu andata via, poggiò la testa sulla mano, guardò il sole che tramontava, e pensò alla piccola Alice e a tutte le sue meravigliose avventure, finché anche lei cominciò a sognare, ed ecco il suo sogno:

Dapprima sognò la piccola Alice: rivide le sue manine strette attorno alle ginocchia, e i suoi occhi curiosi che la fissavano — le pareva di udire l’esatto tono della sua voce, e di vedere quel suo modo particolare di gettar la testa indietro per scostare i capelli che le finivano sempre sugli occhi — e mentre ascoltava, o credeva di ascoltare, lo spazio intorno a lei cominciò a popolarsi delle strane creature che sua sorella aveva sognato.

L’erba alta frusciò ai suoi piedi al passaggio del Coniglio Bianco — il Topo impaurito si tuffò nello stagno vicino, per fuggir via, e sentì il tintinnio delle tazze mentre la Lepre Marzolina e i suoi amici prendevano il loro interminabile tè, e la voce stridula della Regina che ordinava l’esecuzione dei suoi sventurati ospiti — ancora una volta il bimbo-porcellino sternutì sulle ginocchia della Duchessa, mentre tutt’intorno volavano piatti e vasellame — e l’urlo del Grifone, lo stridere del gessetto della Lucertola, il rantolo dei porcellini d’India soffocati riempirono l’aria, e si confusero in lontananza con i singhiozzi dell’infelice Finta Tartaruga.

Rimase seduta, a occhi chiusi, e per un attimo le parve di essere nel paese delle meraviglie, anche se sapeva che non avrebbe dovuto far altro che riaprirli, i suoi occhi, e tutto sarebbe tornato alla solita banale realtà — l’erba avrebbe frusciato solo per il vento, lo stagno si sarebbe increspato solo per l’ondeggiare delle canne — il tintinnio delle tazze si sarebbe trasformato nello scampanellio delle pecore, e le grida acute della Regina nella voce del pastorello — e gli sternuti del bimbo, l’urlo del Grifone e tutti gli altri strani rumori si sarebbero trasformati (lo sapeva bene) nel confuso clamore dell’aia affaccendata — mentre il muggito delle mucche, in lontananza, avrebbe sostituito i singhiozzi accorati della Finta Tartaruga.

Infine, cercò di immaginare come la sua sorellina, con il passar degli anni, sarebbe diventata donna; e come avrebbe conservato, anche nella maturità, l’animo semplice e tenero dell’infanzia; e come avrebbe riunito attorno a sé altri bimbi, e avrebbe fatto brillare i loro occhi di desiderio, ascoltando il racconto di strane storie, e forse addirittura il sogno, ormai lontano nel tempo, del paese delle meraviglie; e come avrebbe condiviso i loro piccoli dolori, e avrebbe goduto delle loro semplici gioie, ricordando la sua infanzia e i giorni felici dell’estate.



1. Il riferimento è autobiografico: quel «pomeriggio dorato», il 4 luglio 1862, un venerdì, è ricordato da Carroll nel suo diario. La gita in barca portò la piccola comitiva da Folly Bridge, nei pressi di Oxford, fino a Godstow. Scrive Martin Gardner, nel suo Annotated Alice, che sette mesi dopo quel giorno (per l’esattezza il 10 febbraio 1863) Carroll aggiunse un’annotazione a quanto a suo tempo scritto in data 4 luglio: «Fu in quell’occasione che raccontai loro la favola con le avventure di Alice nel sottosuolo...». Soltanto in seguito cominciò a metter per iscritto — con varie modifiche aggiunte — la storia raccontata quel giorno. La prima stesura fu pronta solo ai primi di febbraio del 1863. Il titolo primitivo, Alice’s Adventures Underground, fu modificato dapprima in Alice’s Hour in Elfland e successivamente in Alice’s Adventures in Wonderland. [↑](#footnote-ref-1)
2. Con «Prima», «Secunda» e «Tertia», Carroll indica le tre sorelline Liddell, in ordine di età, Lorina Charlotte, di tredici anni; Alice Pleasance, di dieci; Edith, di otto. [↑](#footnote-ref-2)
3. Prima della pubblicazione di Alice nel paese delle meraviglie, la letteratura per l’infanzia pubblicata in Inghilterra non sembrava tenere molto in conto l’incredibile fantasia dei bambini, anzi, mirava soprattutto al realismo per dare la necessaria formazione religiosa e morale. Benché le favole di H.C. Andersen fossero state tradotte e pubblicate nel 1846, fino ad allora nessuno scrittore inglese aveva tentato di emularne lo spirito. [↑](#footnote-ref-3)
4. Il Coniglio Bianco sembra essere l’elemento scatenante, la “trappola” utilizzata per catturare Alice e strapparla al mondo reale, adulto. Apparentemente innocuo, in quanto appartenente alla realtà del mondo naturale, sarà proprio il coniglio a fungere da tramite con il mondo fantastico del Paese delle Meraviglie. Senza il suo intervento Alice, “brava bambina” vittoriana, compita e coscienziosa, come il suo comportamento più volte confermerà, non avrebbe mai pensato di calarsi in una tana buia, entrando nelle viscere della terra, per correre incontro al mistero e all’avventura. [↑](#footnote-ref-4)
5. Il dado è tratto, Alice non esita di fronte alla prospettiva di entrare nella tana del Coniglio. Quale migliore collegamento tra l’esterno del mondo degli adulti e l’interno della fantasia? La cavità, il “buco oscuro”, è il simbolo dell’apertura su un universo sconosciuto, ciò che conduce dall’altra parte, al lato misterioso e più nascosto. La tana può così, meglio del vuoto assoluto, arricchirsi di potenzialità, che la mente infantile di Alice trasforma in oggetti materiali, in presenze che, pur dotate di caratteristiche speciali, non la intimoriscono, perché sono sempre strettamente collegate a un mondo naturale che le è familiare: carte da gioco animate, animali che parlano, si vestono, hanno una vera e propria casa, paesaggi che nulla hanno di diverso, se non le dimensioni, da quelli del mondo “di sopra”. [↑](#footnote-ref-5)
6. Non a caso, tra gli anglosassoni, è diffuso il termine down under, “sottosopra”, per indicare la parte del mondo direttamente opposta alla nostra. In questo mondo capovolto, è logico che Alice si aspetti di trovare gente che cammina a testa in giù. [↑](#footnote-ref-6)
7. Altro simbolo del passaggio tra due mondi, tra il noto e l’ignoto, tra la luce e le tenebre. La porta è un simbolo dinamico, specialmente se chiusa: invita a varcarla, invita al viaggio verso l’ignoto. Per aprirla, Alice dovrà compiere una serie di atti, che prevedono da una parte il dominio dell’istinto (non governato dal raziocinio), dall’altra l’acquisizione di una capacità logico-organizzativa che sola può condurla a risolvere il suo problema. L’alternarsi di stati ancora istintivi si manifesta in lei con il suo continuo crescere e rimpicciolirsi, fintanto che, dopo un percorso per “prove ed errori”, riesce a conquistare la chiave e ad aprire la porta. [↑](#footnote-ref-7)
8. È il tanto atteso momento del passaggio dall’ombra alla luce, e nulla meglio di un giardino ameno può rappresentarlo. Una sorta di Paradiso Perduto, il sogno di come il mondo dovrebbe essere, ridotto a questo microcosmo, la cui visione invita a reintegrare lo stato naturale dell’essere. Nell’interpretazione psicologica dei sogni, il giardino è l’espressione di un desiderio liberato da ogni ansia, è il luogo della crescita, nel quale si può coltivare la propria fenomenologia interiore. Ma tutto ciò per Alice è ancora una visione lontana. [↑](#footnote-ref-8)
9. La bottiglia non è importante di per sé, ma per il suo contenuto. Il filtro che essa contiene (l’idea della bottiglia come contenitore dell’elisir sacro, del liquore di lunga vita, è comune a molte culture popolari e mitologie) porterà dei mutamenti in chi lo beve, mutamenti che in Alice assumono la forma di modificazioni fisiche totalmente al di fuori della norma. [↑](#footnote-ref-9)
10. Il giusto equilibrio tra istinto e ragione non è ancora stato raggiunto. [↑](#footnote-ref-10)
11. Un altro chiaro simbolo: la scatola contiene un segreto, separa dal mondo, racchiudendo in sé tutto ciò che è prezioso o fragile, o anche spaventoso. La scatola non andrebbe aperta, a rischio di mandar perso il suo prezioso contenuto, ma questa è di vetro, e dunque il suo contenuto è già palese, non è misterioso e sconosciuto. Come nel caso della bottiglia, la scatola non ha valore simbolico se non per ciò che contiene e finché non lo si conosce nulla vieta che questo contenuto possa avere la forma dei nostri più nascosti desideri. In questo momento, il desiderio di Alice è raggiungere il giardino, e il contenuto della scatola potrebbe permetterglielo, se saprà usarlo nel modo giusto. [↑](#footnote-ref-11)
12. Il primo passo verso una maggiore razionalità è stato compiuto. [↑](#footnote-ref-12)
13. Comincia qui il gioco dello sdoppiamento di Alice, alla ricerca della sua identità, in parte perduta per il senso di smarrimento che prova nel ritrovarsi in un mondo diverso, se non nella forma, nella sostanza. Quello che più sembra turbarla è, in realtà, la difficoltà di rispettare regole e comportamenti precisi e, quindi, rassicuranti. Un’espressione di queste regole potrebbe anche essere l’assillante ripetizione di filastrocche imparate a memoria nel “mondo di sopra”, ma che in questo “mondo di sotto” assumono altri connotati; le parole escono dalla sua bocca diverse da quel che erano, i numeri non hanno più il valore che avevano, e questo la sconcerta, e turba un ordine precostituito. Ugualmente, viene a mancare la figura dell’adulto, che rappresenta la certezza, qualcuno su cui contare, a cui affidarsi. In questo mondo, Alice potrà contare solo su se stessa, le mancherà un termine di confronto umano, al punto che sarà spinta, sempre con lo sdoppiamento, a parlarsi da sola, a rimproverarsi o lodarsi. [↑](#footnote-ref-13)
14. Come fa notare Martin Gardner, nel già citato The Annotated Alice, tutte le poesie e le filastrocche di Alice sono parodie di poesie o canzoni popolari. In questo caso, l’originale che Carroll sceglie di parodiare è una poesia di Isaac watts (1674—1748) dal titolo Against Idleness and Mischief (in Divine Songs for Children, 1715), di tono moraleggiante e didattico. [↑](#footnote-ref-14)
15. «Dov’è la mia gatta?». [↑](#footnote-ref-15)
16. Gli animali non sono scelti a caso, ma ricordano personaggi realmente esistiti: l’anatra (Duck) era il Reverendo Duckworth; il pappagallino (Lory) Lorina Liddell, sorella della vera Alice; l’aquilotto (Eaglet) Edith Liddell, altra sorella di Alice, e il Dodo lo stesso Carroll che, essendo balbuziente, pronunciava il suo nome ripetendone la prima sillaba, «Do-Do-Dodgson». Martin Gardner suggerisce che i personaggi qui indicati siano gli stessi che parteciparono alla gita di cui Carroll parla nel suo diario in data 17 giugno 1862: oltre a quelli già nominati, dovevano esserci anche le sorelle di Carroll, Fanny ed Elizabeth, e sua zia Lucy Lutwidge (forse le altre «strane creature»). [↑](#footnote-ref-16)
17. Nell’originale inglese caucus race, definizione coniata negli Stati Uniti. Il termine caucus indicava la riunione dei capi di un partito per decidere in merito a un candidato o a un’azione politica (cfr. Martin Gardner, The Annotated Alice, cap. III, nota 2). [↑](#footnote-ref-17)
18. La poesia del Topo, così come si presenta, è un esempio di poesia emblematica o figurata: il modo in cui viene stampata richiama l’argomento o il titolo. E questa è appunto a forma di coda di topo. Nel manoscritto originale Carroll aveva composto una poesia diversa, nella quale spiegava effettivamente l’odio del Topo per cani e gatti. Qui di gatti non si parla affatto. [↑](#footnote-ref-18)
19. Il titolo in inglese è The Rabbit Sends in a Little Bill (“Il Coniglio manda dentro un piccolo Bill”, oppure, “un conticino”), e l’autore gioca sul doppio significato di Bill, che indica sia un “conto” da pagare, sia il diminutivo di william, Bill, che è il nome della lucertola. [↑](#footnote-ref-19)
20. Secondo la tradizione tipica della fiaba e del racconto popolare, l’“oggetto magico”, in questo caso il pasticcino, può agire indifferentemente in positivo o in negativo. [↑](#footnote-ref-20)
21. Il Bruco sentenzioso e distaccato è l’ironica caricatura del docente, bravo a dispensare ottimi consigli («Non perdere la pazienza») che tuttavia si guarda bene dal seguire (cede all’irritazione quando Alice afferma che vorrebbe essere un po’ più alta di sette centimetri). [↑](#footnote-ref-21)
22. Il nonsense di Carroll si ispira, parodiandola, alla poesia di Robert Southey (1774—1843) dal titolo The Old Man’s Comforts and How He Gained Them. [↑](#footnote-ref-22)
23. Una delle tante infrazioni alle norme da osservare durante una conversazione, inammissibile per l’educazione dell’epoca. [↑](#footnote-ref-23)
24. Martin Gardner spiega che ai tempi di Carroll l’espressione to grin like a Cheshire cat, “sogghignare come un gatto del Cheshire”, era di uso comune. La sua origine rimane comunque incerta. [↑](#footnote-ref-24)
25. Il primo verso in inglese: Speak roughly to your little boy (“Parla bruscamente al tuo bambino”) è ancora una volta la parodia di una poesia di incerta attribuzione (per Gardner fu forse David Bates, un agente di cambio di Filadelfia, che la scrisse nel 1848) in cui il primo verso di ogni strofa inizia con: Speak gently! (“Parla con dolcezza”). [↑](#footnote-ref-25)
26. Se Carroll amava molto le bambine, non apprezzava altrettanto i maschietti, spesso giudicati detestabili, impertinenti e chiassosi. Questo spiegherebbe perché a trasformarsi in maialino è proprio un maschio, e non una femmina. [↑](#footnote-ref-26)
27. Nella traduzione, il passaggio dal lei con cui finora Alice si è rivolta agli altri animali, al tu che usa per rivolgersi al Gatto, appare giustificato proprio dal tono di maggiore confidenza di quel «Micino del Cheshire», affettuoso e familiare, che ci rammenta come Alice abbia più volte dichiarato di amare molto i gatti. Inoltre, tutti gli altri personaggi hanno nei confronti della bambina un atteggiamento “adulto”, la rimproverano, la criticano, a volte la ignorano, e comunque non le sono mai di grande aiuto. Soltanto il Gatto, dichiarandosi pazzo, e includendo anche Alice nel mondo dei pazzi, l’accetta come eguale, e la pone al suo stesso livello. [↑](#footnote-ref-27)
28. I personaggi sono ispirati a due espressioni di uso comune ai tempi di Carroll: “matto come un cappellaio” e “matto come una lepre marzolina”. Spiega Gardner che la prima trae origine dal fatto che i cappellai, utilizzando il velenoso mercurio per trattare il feltro, diventavano preda di un tremito continuo agli arti, con danni notevoli anche alla vista e all’eloquio. La pazzia della lepre marzolina allude invece alle evoluzioni frenetiche del maschio in primavera, la stagione degli amori. [↑](#footnote-ref-28)
29. Continua il “Piccolo Galateo”: dopo il Bruco che le ha rammentato l’importanza della pazienza, tocca ora alla Lepre ricordare ad Alice le buone maniere. Le lezioni non sembrano servire a molto, visto che Alice è diventata ormai una bambina assai irritabile; non si accorge dei suoi errori, ma è subito pronta a notare quelli degli altri. Che stia davvero diventando adulta? [↑](#footnote-ref-29)
30. Una delle tante “trasgressioni” di Alice, che infrange la norma non scritta che impone di non fare domande dirette, personali. Non a caso, dunque, la Lepre Marzolina fa rilevare ad Alice la sua gaffe proponendo improvvisamente di cambiare argomento. [↑](#footnote-ref-30)
31. Un chiaro riferimento alle tre sorelle Liddell. Fa notare Gardner come i tre nomi (nell’originale inglese Elsie, Tillie e Lacie) le chiamino direttamente in causa: Elsie indica le iniziali di Lorina Charlotte (L.C., in inglese si pronuncia el si); Tillie, diminutivo di Matilda, il soprannome dato in famiglia a Edith; infine Lacie, anagramma di Alice. [↑](#footnote-ref-31)
32. In origine la melassa, o “latte balsamico”, era usata come medicinale contro i morsi di serpe, i veleni, e malanni vari. [↑](#footnote-ref-32)
33. Alice ha accumulato sufficiente esperienza per essere nuovamente “ammessa” alla prova. Se riuscirà a superarla, potrà finalmente raggiungere il giardino. [↑](#footnote-ref-33)
34. Quasi superfluo far notare qui la differenza tra il bianco e il rosso, e quindi tra i concetti di purezza e di passione. La rosa è comunque il simbolo dell’amore più puro. [↑](#footnote-ref-34)
35. La Regina di Cuori, irascibile, violenta, collerica, non può che amare il rosso, colore della passione e del sangue. [↑](#footnote-ref-35)
36. I “semi” delle scartine (le carte da gioco dall’uno al dieci) indicano ruoli distinti: i picche (spades) sono i giardinieri (da notare che spade in inglese ha anche il significato di “vanga”), i fiori (clubs in inglese, ovvero “bastoni”) i dieci soldati, i quadri (diamonds, che ha anche il significato di “brillanti”) i dieci cortigiani, i cuori i dieci principini. Le figure (ovvero le Court Cards) sono invece i membri della Corte. [↑](#footnote-ref-36)
37. Come scrisse lo stesso Carroll, la Regina di Cuori incarna la passione ingovernabile, la Furia cieca. Tuttavia, i suoi scoppi d’ira non incutono timore: anche un bambino capisce che non si può tagliare una testa che è già staccata dal corpo. [↑](#footnote-ref-37)
38. Alice sembra essersi perfettamente adeguata alle “regole” di questo mondo, e ha capito che, almeno qui, le minacce in realtà non vengono mai attuate. Può dunque permettersi di dare libero sfogo alla sua irritazione e alle sue antipatie. [↑](#footnote-ref-38)
39. Si tratta proprio di un proverbio inglese, A cat may look at a king, che sta a indicare che ci sono azioni che anche un inferiore può compiere in presenza di un superiore. [↑](#footnote-ref-39)
40. In età vittoriana la camomilla era un vero e proprio medicinale, di sapore amaro, estratto dalla pianta omonima. [↑](#footnote-ref-40)
41. La Duchessa dall’instabile umore è un altro simbolo di un didatticismo noioso quanto privo di senso, con la sua incontenibile tendenza a ricercare una morale in tutto, senza per altro essere mai di alcun aiuto. [↑](#footnote-ref-41)
42. Era stata proprio la Duchessa a sostenere che «se tutti si facessero gli affari propri, il mondo girerebbe più in fretta» (cap. VI). [↑](#footnote-ref-42)
43. Traduzione letterale dell’originale inglese, Take care of the sense, and the sounds will take care of themselves, un riadattamento del proverbio Take care of the pence, and the pounds will take care of themselves, ovvero: “Abbi cura degli spiccioli, e le sterline si accumuleranno da sole”. [↑](#footnote-ref-43)
44. Per le materie extra, come per il “bucato settimanale” (che ovviamente non era una materia, ma un servizio), nelle scuole inglesi veniva richiesto un supplemento di retta. [↑](#footnote-ref-44)
45. Comincia qui un gioco di parole, pressoché impossibile da rendere in italiano se non sacrificando molte delle sue sfumature. Le prime due materie sono Reeling and Writhing (“Rotolarsi e Raggrinzirsi”), che suggeriscono ovviamente Reading and Writing (“Leggere e Scrivere”), con in più una componente tipicamente «tartarughesca» (quella del rotolamento e del raggrinzimento) che conferisce a queste «materie» un senso tutto speciale. [↑](#footnote-ref-45)
46. Il riferimento, ovviamente, è alle quattro operazioni. [↑](#footnote-ref-46)
47. History (“storia”) è mutato in Mistery (“mistero”). [↑](#footnote-ref-47)
48. Drawing (“disegno”) è mutato in Drawling (“trascinamento”). [↑](#footnote-ref-48)
49. Sketching (“schizzo”) è mutato in Stretching (“stiramento”). [↑](#footnote-ref-49)
50. Painting in oils (“pittura a olio”) è mutato in Fainting in coils (“svenimento a spirale”). [↑](#footnote-ref-50)
51. Latin (“latino”) e Greek (“greco”), diventano rispettivamente Laughing (“risata”) e Greef (“cruccio”). [↑](#footnote-ref-51)
52. In inglese la parola whiting indica sia il merluzzo che il bianchetto per scarpe. Essendoimpossibile rendere lo stesso gioco di parole in italiano, si è preferito sostituire “merluzzo” con “luccio”. [↑](#footnote-ref-52)
53. La parola soles indica sia le sogliole che le suole delle scarpe, e cels — “anguille” — è simile a heels — “tacchi”. Nella traduzione si è preferito introdurre aringhe, in quanto evoca le stringhe. [↑](#footnote-ref-53)
54. Il processo al Fante di Cuori occupava una sola pagina nel manoscritto originale, mentre qui si protrae per due capitoli. Forse a fornire lo spunto per un maggiore sviluppo fu una visita fatta da Carroll alla Corte d’Assise in data 13 luglio 1863. [↑](#footnote-ref-54)
55. Nel presente volume l’illustrazione originale è riportata alla p. 34. [↑](#footnote-ref-55)
56. Alice ormai ha fatto della trasgressione la sua norma, forse perché finalmente si sente superiore a qualcuno, ma soprattutto perché sta “crescendo”, e comincia a vedere quelle creature per ciò che veramente sono. [↑](#footnote-ref-56)
57. Una celebre nursery rhyme che, una volta tanto, non viene parodiata da Carroll, in quanto già si adatta perfettamente alla situazione. [↑](#footnote-ref-57)
58. Scrive Martin Gardner che le sei strofe si ispirano a un altro nonsense di Carroll, dal titolo She’s All My Fancy Painted Him, pubblicato per la prima volta in The Comic Times di Londra nel 1855. Il rapporto che esiste tra le due poesie è rintracciabile quasi esclusivamente nella confusa utilizzazione dei pronomi, e nella ripresa di alcuni versi isolati. [↑](#footnote-ref-58)